

IL «CASTILLO DE LA MALICIA».
PERCORSI ANTICURIALI DELLA SATIRA
SPAGNOLA DEL PRIMO CINQUECENTO

GIANCLAUDIO CIVALE*

1. *Roma spogliata di ogni santità*

A pochi giorni dall'inizio del sacco di Roma, dalla stessa capitale della cattolicità violata e ridotta a un cumulo di rovine, al termine di una lucida relazione sull'attacco e la presa della città che non taceva all'imperatore le atroci responsabilità dei suoi soldati negli atti di violenza e sacrilegio commessi e che ancora si stavano perpetuando, Bartolomeo Gattinara si sentì in animo di chiedere direttamente e senza affettata circonlocuzione di «sapere come Vostra Maestà intende che si governi la città di Roma, e se in detta città ha da essere alcuna forma di sede apostolica o no». Il quesito, colla città occupata dalle truppe impe-

INSERIRE EMAIL

* G.B. GALLIFE, O. FICK (a cura di), *Il sacco di Roma. Relazione del commissario imperiale Mercurino da Gattinara*, Tipografia G.G. Flick, Genève 1866, la citazione a p. 55. La relazione godé di ampia circolazione manoscritta tra Sei e Settecento. Basandosi su di un manoscritto in possesso del barone Giovanni Frangipani di Mirabello, i due studiosi ginevrini furono i primi a pubblicarla attribuendola erroneamente a un nipote omonimo del cancelliere imperiale. Appena un anno dopo, ignaro del precedente lavoro, Carlo Milanese ne curò una ulteriore edizione, leggermente diversa dalla prima, mantenendo indecisa l'attribuzione tra un giovane Ferrante Gonzaga e, finalmente, Bartolomeo Gattinara. Per una sicura individuazione dell'autore si dovette attendere ancora qualche anno e il ritrovamento di un terzo manoscritto firmato. Cfr. C. MILANESI (a cura di), *Del sacco di Roma. Lettera di un ufficiale dell'esercito del Borbone a Carlo V*, in: *Il sacco di Roma del MDXXII. Narrazioni di contemporanei*, G. Barbera Editore, Firenze 1867, pp. 491-530. La bibliografia sul sacco di Roma, naturalmente, è amplissima; oltre all'imprescindibile A. CHASTEL, *Il sacco di Roma 1527*, Einaudi, Torino 1983, una ristretta selezione dei testi apparsi nell'ultimo quarantennio dovrebbe includere almeno J. HOOK, *The Sack of Rome*, Macmillan, London 1972; V. DE CARDENAS Y VINCENT, *El saco de Roma de 1527 por el ejercito de Carlos V*, Hidalguía, Madrid 1974; M.L. LENZI, *Il sacco di Roma del 1527*, La Nuova Italia, Firenze 1978; M. MIGLIO, V. DE CAPRIO, D. ARASSE, A. ASOR ROSA, *Il sacco di Roma del 1527 e l'immaginario collettivo*, Istituto nazionale di studi romani, Roma 1986; M. FIRPO, *Il sacco di Roma del 1527 tra profezia, propaganda politica e riforma religiosa*, Cucc,

riali e il pontefice Clemente VII stretto in una fortezza che non avrebbe potuto resistere a un assedio prolungato, non appariva del tutto peregrino, tuttavia, il paventato rovesciamento e la distruzione del papato da parte degli eserciti di Carlo V continua a colpire per la sua drasticità.

Lo stesso Gattinara, che aveva dato voce a tale prospettiva, ed era disposto ad ammettere che «questo sia pervenuto per giudizio di Dio, perché la corte romana era posta in molto disordine», se ne volle immediatamente ritrarre. Facendosi interprete del parere di molti nello stato maggiore dell'armata imperiale, dovette infatti immediatamente aggiungere:

io non lascerò l'opinione d'alcuni servitori di Vostra Maestà, la quale è che in tutto non si doveria levare la sede apostolica in Roma: perché, se il re di Francia farà un patriarca nel suo regno, negarà l'obbedienza della detta sede apostolica; e così farà il re d'Inghilterra, et ogn'altro principe cristiano. Ben pareva alli detti servitori della Maestà Vostra che si deve tenere la detta sede sì bassa, che sempre Vostra Maestà ne possa disporre e comandare; e che la provvisione si facesse con molta prestezza, perché se non si fa in questo principio, gli ufficiali e ciaschedun curiale abbandonerà Roma e si ridurrà a niente, perché si perderanno gli uffici e la pratica.

Anche in queste meditate considerazioni sull'utilità di mantenere intatte le prerogative e le funzioni apostoliche, il Gattinara lasciava involontariamente trapelare un'opinione con evidenza largamente condivisa nei circoli degli agenti imperiali, spesso imbevuti della lezione erasmiana: quella di una Roma spogliata di ogni santità, non centro mistico del cristianesimo, bensì, ben più prosaicamente, sede di una complessa, e tanto più insostituibile, amministrazione di una immensa rete ecclesiastica. Il presagio di una cattolicità dissolta, frantumata in una costellazione di chiese nazionali, uno scenario che probabilmente avrebbe finito, e in effetti per altre vie finì, per ledere alla stessa autorità imperiale, che di quell'universalità cristiana era pilastro, indusse effettivamente Carlo V a intraprendere la strada prospettata dal suo agente, non prima di un periodo piuttosto lungo di dubbi e silenzi, che gettò

Cagliari 1990, ora in ID., *Dal sacco di Roma all'inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998, pp. 7-60; K. GOUWENS, *Remembering The Renaissance: Humanist Narratives of The Sack of Rome*, Brill, Leiden 1998; A. REDONDO (a cura di), *Les discours sur le Sac de Rome de 1527. Pouvoir et littérature*, Presses de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1999. Una sintesi disponibile in italiano è A. DI PIERRO, *Il sacco di Roma*, Mondadori, Milano 2003.

³ G.B. GALLIFE, O. FICK (a cura di), *Il sacco di Roma. Relazione cit.*, p. 55.

nell'incertezza i suoi stessi ufficiali sul campo, che la situazione romana, e italiana in generale, si trovarono a gestire».

Bartolomeo Gattinara, l'autore della relazione non era certo un «luteriano», come lo definì nella sua autobiografia Benvenuto Cellini, che del suo ferimento, e non solo del suo, dichiarò di essere l'artefice. Era un uomo di legge apprezzato per la prudenza delle sue opinioni: cugino del cancelliere Mercurino Gattinara, suo diplomatico di fiducia e confidente dal fronte italiano, era espressione di quel circolo italo-fiammingo che aveva contraddistinto l'ambiente cortigiano di Carlo V nei primi anni del suo regno; consigliere del Collaterale di Napoli, era vicino anche al viceré di Napoli, Charles de Lannoy, che aveva tentato di attenuare i piani offensivi del Borbone in Italia. Come commissario dell'esercito aveva presenziato al sacco ed era tra i protagonisti delle trattative per la resa del papa e di Castel Sant'Angelo. Ancora prima di quell'esperienza, come rappresentante dell'imperatore a Roma tra il 1522 e il 1523 aveva potuto accumulare una certa pratica della politica curiale ed era stato tra coloro che, all'indomani della morte di Adriano VI, avevano favorito l'elezione al soglio pontificio di Giulio de' Medici.

Che l'ipotesi dell'abbattimento del papato fosse avanzata da un diplomatico con tali caratteristiche, che pur eseguendo i disegni del cancelliere imperiale non si era certo segnalato per l'intransigenza delle posizioni, apparendo al contrario piuttosto prossimo agli ambienti curiali, sembra costituire una conferma del profondo discredito in cui era caduta l'autorità anche spirituale del papato in seguito alla disinvoltata poli-

³ Sulle reazioni di Carlo V e dei suoi principali ministri alla notizia del sacco e le loro prime decisioni, oltre ai testi già menzionati, vedi M. RIVERO RODRÍGUEZ, *El Saco de Roma y la sistematización de una única política imperial*, in: J. MARTÍNEZ MILLÁN (a cura di), *La Corte de Carlos V*, Primera Parte: *Corte y Gobierno*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2000, vol. II, pp. 24-31.

⁴ Il Cellini, che tra l'altro storpiava il nome del Gattinara in Scatinaro, tra i tanti titoli di merito esibiti nella sua autobiografia rivendicava: «io fui quello che detti una archibusata allo Scatinaro, per vederlo parlare con papa Clemente senza una reverenza, ma con ischernò bruttissimo, come luteriano e impio che gli era. Papa Clemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale fussi stato per impiccarlo. Io fui quello che ferì il principe d'Orangio d'una archibusata nella testa». Cfr. B. CELLINI, *Vita*, Rizzoli, Milano 1954, p. 198.

⁵ Per un abbozzo biografico di Giovanni Bartolomeo Arborio Gattinara, cfr. M. MERLOTTI, *sub voce*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), Treccani, Roma vol. 52, 1999, [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-bartolomeo-arborio-di-gattinara_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-bartolomeo-arborio-di-gattinara_(Dizionario-Biografico)/) (sito consultato il 01/03/2019); M. RIVERO RODRÍGUEZ, *sub voce*, in: *Diccionario Biográfico Español* (DBE), <http://dbe.rah.es/biografias/16853/giovanni-bartolomeo-gattinara> (sito consultato il 01/03/2019).

tica di Clemente VII e di parecchi suoi predecessori. La più compiuta giustificazione di Carlo V per l'operato del suo esercito e l'inserimento del sacco di Roma in un piano provvidenziale di castigo dei vizi di cui si era macchiato il papato e la chiesa romana, come è risaputo, fu realizzata da Alfonso de Valdés a pochi mesi dall'accaduto, in uno scritto destinato alla stampa soltanto parecchi anni dopo, che tuttavia fu ampiamente letto, discusso e criticato in forma manoscritta. Nel *Diálogo de las cosas acaecidas en Roma*, un giovane *caballero* spiegava al suo interlocutore, l'Arcediano de Viso, un ecclesiastico sopravvissuto al sacco della città, le ragioni dell'imperatore e metteva in evidenza le molteplici colpe politiche, ma anche religiose, della curia romana, contrapponendovi al contrario i motivi di una chiesa autenticamente spirituale ispirata agli insegnamenti erasmiani. I medesimi argomenti furono poi ripresi, in una forma letteraria più curata ed elegante secondo i canoni del dialogo umanistico e classicheggiante, in un contesto leggermente diverso, nel dialogo satirico *De Mercurio y Carón*, uno dei capolavori della letteratura rinascimentale spagnola⁶.

⁶ Per questo lavoro sono stati utilizzati: A. DE VALDÉS, *Diálogo de las cosas acaecidas en Roma*, a cura di R. Navarro Durán, Cátedra, Madrid 2001; ID., *Diálogo de Mercurio y Carón*, a cura di R. Navarro, Cátedra, Madrid 2013. Non è questa l'occasione per soffermarsi sulla genesi di questi due testi e sull'ampio dibattito sollevato, che raggiunse toni asprissimi soprattutto nella polemica con Baldassare Castiglione, nunzio in Spagna all'epoca della diffusione del primo dialogo. Su questi aspetti e per un'introduzione critica alle due opere, ben conosciute e attentamente analizzate da storici e storici della letteratura, oltre al classico M. BATAILLON, *Erasmus y España. Estudios sobre la historia espiritual del siglo xvi*, FUE, Madrid 1950 [ed. or. 1937], pp. 364-431, vedi: G. DE GENNARO (a cura di), *Alfonso de Valdés. Due dialoghi. Traduzione italiana del sec. XVI*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1968; M. MORREALE, *El diálogo de las cosas ocurridas en Roma de Alfonso de Valdés. Apostillas formales*, "Boletín de la Real Academia Española" 37 (1957), pp. 395-417; EAD., *Para una lectura de la diatriba entre Castiglione y Alfonso de Valdés*, "Academia Literaria Renacentista" 3 (1983), pp. 65-103; F. FERNÁNDEZ MURGA, *El saco de Roma en los escritores españoles e italianos de la época*, in: *Actas del Coloquio Interdisciplinar «Doce consideraciones sobre el mundo hispano-italiano en tiempos de Alfonso y Juan de Valdés»*, Instituto Español de Roma, Roma 1979, pp. 39-72; F. ABAD, *El pensamiento reformista y utópico de Alfonso de Valdés*, "Dicenda" 6 (1987), pp. 445-453; A. VIAN HERRERO, *El Diálogo de Lactancio y un arcidiano de Alfonso de Valdés: obra de circunstancias y diálogo literario. Roma en el banquillo de Dios*, Presses universitaires du Mirail, Toulouse 1994; M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Alfonso de Valdés y el Gran Canciller Mercurino Arborio di Gattinara: El erasmismo en la Cancillería imperial (1527-1530)*, "e-Spania" XIII (2012), <https://journals.openedition.org/e-spania/21322> (sito consultato il 01/03/2019); X. TUBAU, *Alfonso de Valdés y la política imperial del canceller Gattinara*, in: E. FOSALBA VELA, C. VAILLO (a cura di), *Literatura, sociedad y política en el Siglo de Oro*, Universidad Autònoma de Barcelona, Bellaterra 2010, pp. 17-43; G. VAGNI, *La polemica epistolare fra Baldassarre Castiglione e Alfonso de Valdés dopo il Sacco di Roma*, in: C. BERRA, P. BORSA, S. MARTINELLI TEMPESTA (a cura di), *Epistolari italiani*

Gli interventi di Alfonso de Valdés costituiscono non soltanto una riproposizione dei temi erasmiani ma un punto di arrivo e di svolta di una ricca tradizione anticlericale e anticuriale, che non era fiorita soltanto nei territori tedeschi che avrebbero accolto gli insegnamenti luterani, ma quasi ovunque in Europa, nelle città italiane come nella stessa Spagna dei Re Cattolici e dell'Inquisizione. In terra castigliana, ben prima che vi fossero accolti e discussi gli scritti di Erasmo esisteva un'immagine negativa, confermata dagli abusi del papato, della curia come luogo di vizio e di perdizione. A questo giudizio, tanto consolidato da riecheggiare nelle parole dello stesso Bartolomeo Gattinara, faceva riferimento Valdés allorché, al principio del suo primo dialogo, fece pronunciare a Lactancio, come qualcosa di difficilmente confutabile, che «todo lo que ha acaecido ha séido por manifiesto juicio de Dios para castigar aquella ciudad donde con grande inominia de la religión cristiana reinaban todos los vicios que la malicia de los hombres podía inventar». Il radicamento nell'opinione spagnola dell'immagine di una Roma Babilonia e prostituta sembra in parte giustificare il successo che negli ambienti cortigiani imperiali riscosse la lezione erasmiana, ma anche l'impulso profetico che accompagnò l'affermazione politica castigliano-aragonese sul suolo italiano. Esso sembra affiorare anche nel-

e latini dal Due al Seicento. Modelli, temi, esperienze ecdotiche, Università degli Studi di Milano, Milano 2014, pp. 10-30.

⁷ Sull'accoglienza riservata in Germania ai dialoghi valdesiani, vedi M. MORREALE, *Alfonso de Valdés y la Reforma en Alemania*, in: *Les cultures iberiques en devenir: Essais publics en hommage à la memoire de Marcel Bataillon (1895-1977)*, Fondation Singer Polignac, Paris 1979, pp. 289-295; D. BRIESEMEISTER, *La repercusión de Alfonso de Valdés en Alemania*, in: M. REVUELTA SANUDO, C. MORÓN ARROYO (a cura di), *El erasmismo en España*, Sociedad Menéndez Pelayo, Santander 1986, pp. 441-456.

⁸ A. DE VALDÉS, *Diálogo de las cosas cit.*, p. 92.

⁹ Sul profetismo messianico in Castiglia e Aragona alla fine del secolo XV, il riferimento ovvio è costituito dai lavori di A. MILHOU, *La chauve-souris, le nouveau David et le roi caché (trois images de l'empereur des derniers temps dans le monde ibérique: XIIIe-XVIIe s., "Mélanges de la Casa de Velázquez"* 18 (1982), pp. 61-78; ID., *Colón y su mentalidad mesianica en el ambiente franciscanista español*, Universidad de Valladolid, Valladolid 1983. Sul ruolo che le visioni profetiche ebbero nell'espansione castigliana e aragonese in Italia, cfr. A. FERNÁNDEZ CÓRDOVA MIRALLES, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, "España Medieval" 28 (2005), pp. 259-354; ID., *Reyes Católicos: mutaciones y permanencias de un paradigma político en la Roma del Renacimiento*, in: C.J. HERNANDO SÁNCHEZ (a cura di), *Roma y España un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna (actas del Congreso Internacional celebrado en la Real Academia de España en Roma del 8 al 12 de mayo de 2007)*, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, Madrid 2007, vol. I, pp. 146-154; ID., *El "Rey Católico" de las primeras guerras de Italia. imagen de Fernando II de Aragón y V de Castilla entre la expectación profética y la tensión internacional (1493-1499)*, "Medievalismo" 25 (2015), pp. 197-232; C. HERNANDO SÁNCHEZ, *La imagen de Isabel la Católica*

la ferocia delle milizie che parteciparono al sacco del 1527, allorquando i cattolici spagnoli, per ammissione di tanti, si distinsero soltanto di poco dai lanzii luterani, forse soltanto per un minore impeto iconoclasta, un riguardo che però si estese soltanto agli oggetti sacri, ma non risparmiò le persone, laiche ed ecclesiastiche, le loro proprietà, le chiese e i monasteri¹⁰.

2. Polemica anticuriale

Dei sentimenti che dovettero animare i soldati inebriati da un trionfo tanto incredibile da apparire opera della vendetta celeste, è testimone tra l'altro un'anonima *copla hecha por un soldado sobre el saco de Roma*, un testo davvero eccezionale per la sua radicalità, i cui versi furono citati persino da Valdés. L'intera campagna militare, cui evidentemente l'autore aveva partecipato, vi era presentata come un vero appuntamento con il castigo di Dio contro un papa indegno, celebrato da versi che si intrecciano, a glossarle, con le formule del *Pater Noster*¹¹. «Cúmplase la profecía [...] dejad vuestra porfía», esordiva il veterano rivolto a Clemente VII:

en la cultura del Renacimiento, in: J. VALDEÓN BARUQUE (a cura di), *Visión del reinado de Isabel la Católica*, Ámbito, Valladolid 2004, pp. 147-194. Sull'utilizzo di questa tradizione all'interno del "mito" imperiale carolino, vedi R. ARD BOONE, *Mercurino di Gattinara and The Creation of The Spanish Empire*, Pickering & Chatto, London 2014.

¹⁰ Nel *diálogo de las cosas acaecidas en Roma*, Valdés faceva affermare all'Arcediano che, dinanzi alla furia dei tedeschi «nuestros españoles no se quedaban atrás, que también hacían su parte». A. DE VALDÉS, *Diálogo de las cosas* cit., p. 160. Il maggior riguardo mostrato dagli spagnoli nei confronti degli oggetti sacri è annotato da molti osservatori e dallo stesso Bartolomeo Gattinara. Cfr. G.B. GALLIFE, O. FICK (a cura di), *Il sacco di Roma. Relazione* cit., pp. 41-43.

¹¹ L'unica copia manoscritta di questo testo è stata trasmessa dal fiorentino Girolamo Sommaia (1575-1635), che evidentemente ebbe occasione di trascriverlo da una fonte oggi scomparsa durante i suoi anni di studio a Salamanca. Custodito presso la Biblioteca Nazionale di Roma, fu pubblicato per la prima volta, con parecchi errori, da E. TERZA, *Il sacco di Roma (versi spagnuoli)*, "Archivio della Società romana di storia patria" 10 (1887), pp. 203-240, il poema a pp. 226-233. Avendo finalmente rilevato la citazione presente nel *Diálogo de las cosas acaecidas en Roma*, fu poi riproposto in una versione più filologicamente accurata da L. GONZÁLEZ AGUEJAS, *Un padrenuestro desconocido (intento de reconstrucción)*, "Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos" 4 (1900), pp. 641-648. Da allora, molti sono stati gli autori che lo hanno riproposto in nota al testo valdesiano. Per una più recente edizione critica, vedi A. VIAN HERRERO, *El Diálogo* cit. pp. 159-163; EAD., *Roma Caput Mundi, Roma Coda Mundi. La poésie du sac de Rome (1527) en Europe: Pasquins et Contrafacta*, "Camenaë" 2 (2007), pp. 1-38.

Padre nuestro en quanto papa / sois Clemente sin que os quadre / mas reniego de tal padre/ que quita al hijo la capa [...] Por Italia y por España / dais señas de mal pastor / por lo cual crece el favor de Lutero en Alemaña/ pues sembrais tanta cizaña / plega al divino consejo / que a la romana cabaña / otro pastor santo y viejo / Adveniat [...] Gran placer es ya llegado / desde el cielo y nueva extraña / que por el Alta Alemaña / gran concilio está llamado / el papa está ya citato / con todo su consistorio [...] cuando el concilio por grados / verá tantos maleficios / el vender beneficios / el abuso de pecados / los males por él causados / los tributos que él ha puesto / dando el voto a los privados / dirán todos ¡Sea depuesto! / Sed libera nos a malo²².

Chiare ansie di palingenesi assieme ad altrettante simpatie riformate affioravano nel disprezzo di un pontefice che sommava tutti i mali della chiesa. Tali istanze si saldavano nell'attesa di un'autentica *renovatio*: il poema si chiudeva, infatti, con un auspicio, perché «el que despenderá / la suma del Jubileo / no dirá segun yo creo / que es papa sino Antecristo / ¡O iglesia esposa de Cristo! / tu nos da algún regente / no guerrero ni malquisto / sino que la fe acreciente/ Amen».

Era evidentemente una rappresentazione complessa, tuttavia, non è detto che si trattasse soltanto dei vagheggiamenti di un colto uomo d'arme, ammiratore di Lutero e amico di Valdés. L'Arcediano de Viso, uno dei personaggi di quest'ultimo, riferiva infatti che, durante l'assedio a Castel Sant'Angelo, a mo' di scherno i soldati cantavano i suoi versi «junto a las ventanas del sumo pontifice»²³. Anche se non si volesse prestare fede a questa fonte, autorevole ma anche controversa, a sostegno dell'utilizzo pratico e condiviso del poema, va detto comunque che l'impasto linguistico appare piuttosto greve e i suoi versi sono semplici e cantilenanti, verosimilmente composti per essere letti in pubblico o passati facilmente a memoria. Essi sembrano tradurre una sensibilità e

²² Ivi, pp. 24-29.

²³ L'affermazione viene fatta proprio al termine dell'opera, quando l'Arcediano, uscendo dalla chiesa nella quale è avvenuto l'intero dialogo, passandogli un foglio invita provocatoriamente il suo interlocutore, Lactancio, a leggere e commentare «esta oración, de un nuevo Paternoster, que nuestros españoles compusieron en coplas». Questo brano si ritrova, però, nel manoscritto parigino del *Diálogo* che fu utilizzato dall'erudito protestante Usoz y Río nel 1850, ma non in tutte le altre fonti e, pertanto, nelle edizioni più moderne è comune aggiungerlo in nota al testo. È tema di discussione tra gli studiosi se si tratti di un'interpolazione posteriore oppure di un passaggio critico che Valdés scelse di eliminare quasi subito, dopo la prima lettura effettuata da personaggi di fiducia del circolo complutense. Cfr. A. DE VALDÉS, *Diálogo de las cosas* cit., p. 236. Sugli interventi che furono fatti sulla prima bozza del *Diálogo* e su come, malgrado le intenzioni dell'autore, anche questa godé di una certa circolazione, ci si limita a rimandare a ivi, pp. 19-24.

delle esigenze condivise e stratificate, attestate, sebbene con minor coerenza, anche in altri poemi composti da partecipanti al saccheggio della città¹⁴. Del resto, anche gli autori più raffinati, con un'attenzione al popolare che costituisce un tratto tipico del gusto rinascimentale non solo spagnolo, per le loro opere dotte erano usi trarre non solo espressioni e *refranes*, ma anche situazioni e discorsi della vita di strada, cosicché vi furono fissati i costumi e gli argomenti¹⁵.

Sembra, dunque, utile tornare a riflettere sul progressivo emergere di una tematica anticuriale, che appare non soltanto letteraria, sebbene nella letteratura trovi il proprio principale ambito di espressione e diffusione, ripercorrendo le tappe attraverso le quali tale opinione si sia consolidata come *topos* nella tradizione castigliana del primo Cinquecento. Si tenterà, quindi, di esaminare come, al contatto con l'esperienza italiana e romana in particolare, tale tradizione riesca a profilare ulteriori sviluppi tanto nell'avvio di un genere proto-picaresco, quanto nella definizione di una letteratura religiosa che, a partire dalle critiche ai vizi della chiesa, avrebbe articolato la proposta di una spiritualità maggiormente depurata, *conversa*, *alumbrada* o erasmiana, generalmente destinata ad essere condannata dall'Inquisizione spagnola a partire dalla fine degli anni Venti¹⁶.

¹⁴ Per un'antologia e una moderna discussione dei poemi non solo spagnoli scritti in occasione del sacco del '27, molti dei quali già editi dalla storiografia erudita dell'Ottocento, ci si limita a rimandare ai saggi, sopra citati, di Ana Vian Herrero. Molto acuta e suggestiva è poi l'analisi di M. FIRPO, *Il sacco di Roma* cit.

¹⁵ Sui riflessi popolari della letteratura dotta rinascimentale, il riferimento ovvio è la classica, discussa, lettura di M. BAKHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Einaudi, Torino 1979 [ed. or. 1965]. Per un'analisi di questi temi all'interno della letteratura castigliana da una prospettiva prevalentemente storica e non solo letteraria, vedi almeno la recente, e non sempre efficace, analisi di A. PÉREZ ROMERO, *The Subversive Tradition in Spanish Renaissance Writing*, Bucknell University Press, Lewinsburg 2005.

¹⁶ Sono argomenti centrali nella tradizionale riflessione sulla parabola religiosa spagnola nel secolo XVI, sui quali è tornata di recente Stefania Pastore che, in un interessante e discusso lavoro, ha tentato di ricostruire i percorsi di quella che ha definito «un'eresia spagnola», una proposta religiosa maggiormente interiore e spirituale, critica nei confronti dei formalismi della devozione tradizionale, che trova espressione in molteplici autori di natura *conversa*, si intreccia con la lezione erasmiana e con essa ha in comune la finale condanna inquisitoriale. cfr. S. PASTORE, *Un'eresia spagnola. Spiritualità conversa, alumbadismo e Inquisizione (1449-1559)*, Olschki, Firenze 2004.

3. «Ellos miserables, ella misera»

Nel dialogo valdesiano sul sacco di Roma, l'Arcediano rappresenta il modello del religioso ignorante e bigotto da iniziare alla verità evangelica, una figura necessaria, pertanto onnipresente, all'interno del genere dialogico che per fini catechistici fu prediletto dalla letteratura spirituale del Rinascimento. Egli, nondimeno, testimoniava anche un soggetto sociale assai diffuso tra la Spagna e l'Italia a principio del secolo XVI, quello dell'ecclesiastico di provincia che, senz'alcuna vocazione ma sufficientemente ambizioso, raggiungeva la capitale dei papi in cerca di un'ascesa che gli era preclusa in patria, sovente a causa di ascendenze converse.

Soprattutto durante i turbinosi anni di pontificato di Alessandro VI, come è noto, si era formata una cospicua comunità iberica, una "Roma spagnola"¹⁷, in cui la componente di ebrei e *conversos* in fuga dai rigori dell'Inquisizione era tutt'altro che trascurabile¹⁸. L'accoglimento e la

¹⁷ Sui rapporti tra Roma e la Spagna in Età Moderna, vedi la sintesi, non priva di elementi critici, di T.J. DANDELET, *Spanish Rome, 1500-1700*, Yale University Press, New Haven-London 2001, in part. pp. 16-32 e 109-158. Più condivisibile è il fine approccio di J.S. AMELANG, *Exchanges Between Italy and Spain. Culture and Religion*, in: T.J. DANDELET, J.A. MARINO (a cura di), *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion, 1500-1700*, Brill, Leiden 2007, pp. 433-455. Sul consolidarsi, negli anni di Alessandro VI, della composita colonia spagnola a Roma, sono imprescindibili gli studi di M. VAQUERO PIÑEIRO, in particolare: ID. (1994), *Una realtà nazionale composita: comunità e chiese "spagnole" a Roma*, in: S. GENSINI (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, ETS, Pisa 1994, pp. 473-491; ID., *Valencianos en Roma durante el siglo XV: una presencia en torno a los Borja*, in: M. GONZÁLEZ BALDOVÍ (a cura di), *El hogar de los Borja*, Generalitat Valenciana, Valencia 2001, pp. 185-198. Interessante è anche il lavoro di A. SERIO, *Modi, tempi e uomini della presenza hispana a Roma nel primo Cinquecento (1503-1527)*, in: F. CANTÙ, M.A. VISCEGLIA (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Viella, Roma 2003, pp. 433-476; J. FREIBERG, *Bramante's Tempietto. The Roman Renaissance, and the Spanish Crown*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

¹⁸ Sui *conversos* giunti a Roma in quegli anni, vedi le interessanti riflessioni di J.S. AMELANG, *Exchanges cit.*; S. PASTORE, *Immagini dell'Inquisizione spagnola in Italia*, in: C.J. HERNANDO SÁNCHEZ (a cura di), *Roma y España cit.*, vol. II, pp. 815-829; M. ALBALÁ PELEGRÍN, *Converso Migration and Social Stratification: Textual representations of the marrano from Iberia to Rome (1480-1550)*, in: G. WAITE, J. SPOHNHOLZ (a cura di), *Exile and the Formation of Religious Identities in the Early Modern World*, Pickering and Chatto, London 2014, pp. 141-155 e 237-240. Sulle comunità di ebrei stabilitesi a Roma, tra i risultati di una ricerca che si è molto arricchita negli ultimi anni, vedi: A. ESPOSITO, *Le "comunità" ebraiche prima del Sacco: problemi di identificazione*, in EAD., *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Il Calamo, Roma 1995, pp. 259-279; M. PROCACCIA, *Catalani, castigliani, aragonesi a Roma dopo il 1492*, in: A. PETRUCCIOLI (a cura di), *Serarad. Architettura e urbanistica ebraiche dopo il 1492*, Dell'Oca, Como 1996, pp. 21-26; A.

protezione accordata a questi esuli, spesso esponenti della gerarchia ecclesiastica *hispana*, che a Roma non trovavano soltanto protezione ma anche nuove vie di avanzamento nella curia¹⁹, fruttò al pontefice spagnolo il frequente insulto di «marrano», un termine dispregiativo che fu utilizzato dai suoi avversari, Girolamo Savonarola e Giuliano della Rovere *in primis*, che in questo modo intendevano mettere alla berlina tanto la sua origine iberica e dunque “barbara” quanto la sua politica scandalosamente filoconversa²⁰. Nel linguaggio comune, tanto i catalani e i valenciani quanto i castigliani furono accusati comunemente di avere un segreto retaggio ebraico e lo stesso termine «marrano» sembrò subire una sorta di slittamento semantico, che aggiunse al biasimo per l’ascendenza giudaica e deicida uno stigma di disordine morale, di ipocrisia, di miscredenza. L’opinione italiana, così, iniziava a incubare in quegli anni un persistente pregiudizio negativo nei confronti degli spagnoli, affetti unanimemente da quello che Ariosto, al volgere degli anni Quaranta, avrebbe ironicamente definito il «peccadiglio di Spagna», lo scetticismo, che spesso occultava più gravi colpe di negazione della trinità, se non addirittura di ateismo²¹.

TOAFF, *Jewish Communities of Catalonia, Aragon and Castile in 16th Century Rome*, in: A. TOAFF, S. SCHWARZFUCHS (a cura di), *The Mediterranean and the Jews. Banking, Finance and International Trade XVI-XVIII Centuries*, Bar-Ilan University Press, Ramat-Gan 1988, pp. 254-255. R. BONFIL, *Ebrei iberici in Italia all’epoca di Alessandro VI*, in: M. CHIABÒ, A.M. OLIVA, O. SCHENA (a cura di), *Alessandro VI. Dal Mediterraneo all’Atlantico*, Direzione generale per gli Archivi, Roma 2004, pp. 187-196.

¹⁹ Per un interessante esempio di una carriera curiale di uno spagnolo in quegli anni, vedi M.A. LÓPEZ ARANDIA, *Castellanos y curia romana a inicios del siglo XVI: Gutierre González*, “Dimensioni e problemi della ricerca storica” 2 (2005), pp. 55-87. Sulle motivazioni di carattere prevalentemente economico che indussero Alessandro VI a offrire accoglienza ai *conversos* e, dopo l’espulsione, agli ebrei e sul conseguente inasprimento delle relazioni con i Re Cattolici, cfr. A. TOAFF, *Alessandro VI, inquisizione, ebrei e marrani. Un pontefice a Roma dinanzi all’espulsione del 1492*, in: P.C. IOLY ZORATTINI (a cura di), *L’identità dissimulata. Giudaizzanti iberici nell’Europa cristiana dell’Età Moderna*, Olschki, Firenze 2000, pp. 15-25; A. FERNÁNDEZ CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos. Relaciones político-eclésiásticas (1492-1503)*, Edizioni Università della Santa Croce, Roma 2005, in part. pp. 677-700.

²⁰ Cfr. A. FARINELLI, *Marrano. Storia di un vituperio*, Olschki, Genève 1925, p. 46. Sullo scandalo causato dal caso del vescovo di Calahorra Pedro de Aranda, fuggito dall’Inquisizione, favorito dal pontefice e infine processato nel 1498 a Roma per criptogiudaismo, cfr. A. FOA, *Un vescovo marrano: il processo a Pedro de Aranda (Roma 1498)*, “Quaderni Storici” 99 (1998), pp. 533-551.

²¹ Cfr. A. FARINELLI, *Marrano* cit.; B. CROCE, *Spagna nella Vita italiana della Rinascenza*, Laterza, Roma-Bari 1917, pp. 210-213. Ultimamente è tornata sulla questione S. PASTORE, «Il peccadiglio di Spagna». *Incredulità, scetticismo e politica imperiale nell’Italia del primo Cinquecento*, “Rinascimento” 53 (2013), pp. 3-37. Lo stesso saggio in versione inglese e leggermente ridotto è apparso col titolo *From ‘Marranos’ to ‘Unbelievers’. The Spanish Peccadillo in Sixteenth-Century Italy*, in: M. ELIAV-

Le fortune della comunità ecclesiastica spagnola a Roma, dopo gli iniziali fasti borgiani, erano comunque destinate a una momentanea, ma violenta, battuta d'arresto nei primi anni del Cinquecento a causa di molteplici e convergenti fattori, quali il "voltafaccia" francese di Alessandro VI e le conseguenti tensioni con Ferdinando il Cattolico, la crisi dinastica apertasi in Castiglia con la morte della regina Isabella e soprattutto l'ascesa al soglio pontificio di Giulio II². Senza un autorevole protettore, i "catalani" furono esposti al rancore e occasionalmente alle persecuzioni del popolaccio romano; soprattutto, il mutato clima politico portò a un drastico restringimento delle possibilità di impiego dei tanti religiosi spagnoli presenti in curia. Dei ben dodici cardinali spagnoli (prevalentemente di nascita valenciana) che, costituendo un blocco di voti unitario e decisivo, parteciparono al conclave che portò all'elezione del Della Rovere, appena tre anni dopo, ne rimanevano soltanto cinque, molti dei quali in disgrazia presso il loro sovrano³. Tali scomparse, poiché Giulio II negò ostinatamente ogni forma di avvicendamento tra i sudditi di Castiglia e Aragona, provocarono il rapido sciogliersi delle famiglie cardinalizie in cui avevano in precedenza trovato accoglienza tanti iberici giunti a Roma, che rimasero dunque senza certa collocazione⁴.

FELDON, T. HERZIG (a cura di), *Dissimulation and Deceit in Early Modern Europe*, Palgrave Macmillan, New York 2015, pp. 79-93.

² Sulle relazioni, complesse e sovente altalenanti, tra Roma e la Spagna dei Re Cattolici durante il pontificato di Alessandro VI, all'interno di una ricca bibliografia, ci si limita a rimandare al monumentale lavoro di A. FERNÁNDEZ CÓRDOVA MIRALLES, *Alejandro VI y los Reyes Católicos* cit.

³ Sulla composizione del concistoro in epoca di Alessandro VI e sul sistema di fazioni al suo interno, vedi almeno: J.M. CRUSELLES GÓMEZ, P. IRADIEL, *El entorno eclesiástico de Alejandro VI. Notas sobre la formación de la clientela política borgiana (1429-1503)*, in: M. CHIABÒ, S. MADDALO, M. MIGLIO, A.M. OLIVA (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Roma 2001, vol. I, pp. 27-58; M. PELLEGRINI, *Il profilo politico-istituzionale del cardinalato nell'età di Alessandro VI: persistenze e novità*, in: *Roma di fronte all'Europa* cit., vol. I, pp. 177-215; ID., *A Turning-Point in The History of The Factional System in The Sacred College: The Power of Pope and Cardinals in The Age of Alexander VI*, in: G. SIGNOROTTO, M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Court and Politics in Papal Rome 1492-1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 8-30; A. SERIO, *Modi, tempi* cit.

⁴ Sulle corti cardinalizie nel primo Cinquecento, vedi G. FRAGNITO, "Parenti" e "Familiari" nelle corti cardinalizie del Rinascimento in: C. MOZZARELLI (a cura di), "Familia" del principe e famiglia aristocratica, Bulzoni, Roma 1988, vol. II, pp. 565-587; EAD., *Cardinals' Courts in Sixteenth-Century Rome*, "The Journal of Modern History" 65 (1993), pp. 26-56. Su di un cardinale "borgiano" e la sua famiglia, vedi il recente studio di A. FERNÁNDEZ CÓRDOVA MIRALLES, *El cardenal Joan Llopis, política y mecenazgo al servicio de los Borja (1454-1501)*, "Hispania Sacra" 69/139 (2017), pp. 133-148.

Non risulta sorprendente, dunque, se proprio in tale contesto sia individuabile la prima apparizione letteraria del prototipo negativo dell'ecclesiastico spagnolo in curia, avido e vizioso, che si è visto impersonato poi dall'Arcediano valdesiano. La si ritrova in un rarissimo *Tractado de la corte romana compuesto en lenguaje castellano*, composto da Baltasar del Río, converso sivigliano, all'epoca segretario del prelado di Oristano Jaime Serra, poi divenuto dal 1513 vescovo della minuscola diocesi di Scala, infine dagli anni Venti, malgrado l'opposizione dell'arcivescovo e di gran parte del capitolo, canonico e *Arcediano de Niebla* presso la cattedrale di Siviglia, da cui era originariamente partito²⁵. Apparsa a Roma nel 1504 per i tipi di Johann Besicken, uno dei tipografi di fiducia della curia papale, l'opera è stata a lungo trascurata dalla critica, soltanto di recente "riscoperta" e riedita da Carlos Hernando Sánchez²⁶. Per gli argomenti sollevati, essa sembra collocarsi in una posizione di raccordo tra un anticlericalismo di stampo medievale e il recente progresso della satira antiromana e antipapale delle paquiniate.

Si tratta di un breve dialogo, suddiviso in dieci parti, tra due interlocutori, entrambi spagnoli: Silvano, il cui candore è evidente sin dal nome, è appena giunto alla Città Eterna per procacciarsi per collazione papale un canonicato nella propria terra natale; viene introdotto alla vita romana e di curia da Cristino, il secondo personaggio, da lungo residente a Roma che, come indica l'assonanza con la parola cristiano, intende incarnare la voce della ragione e della verità incaricata di svelare le ingenue illusioni del connazionale. Il contesto è quello umanistico e l'autore, raffinato uomo di cultura, sembrava volersi riallacciare a illustri modelli, in primo luogo ai dialoghi del Pontano e ai moniti del *De curialium miseris* (1444-1445) di Enea Silvio²⁷. Soprattutto a quest'ulti-

²⁵ L'unica copia apparentemente esistente dell'opuscolo è conservata a Barcellona, presso la Biblioteca de Catalunya, nella collezione che era stata dell'erudito e collezionista Eduart Toda y Güell. Il volume è in quarto ed è composto da 18 fogli senza numerazione. Cfr. [B. DEL RÍO], *Tractado de la corte romana compuesto en lenguaje Castellano*, in Roma, por mastre Iuan Besicke[n], 1504, Biblioteca de Catalunya, Toda 1-III-8. Sulla vita di Baltasar del Río, vedi *supra*, nota 39.

²⁶ Cfr. C. HERNANDO SÁNCHEZ, *Un tratado español sobre la corte de Roma en 1504: Baltasar del Río y la sátira anticortesana*, in: *Roma y España* cit., pp. 189-222, la trascrizione del *Tractado*, da cui vengono riprese le citazioni, introducendo una punteggiatura moderna, a pp. 223-237.

²⁷ Sul Pontano e soprattutto su Enea Silvio come precedente e fonte d'ispirazione insiste acutamente soprattutto Hernando Sánchez: cfr. *ivi*, pp. 211-216. Sulla diffusione in Europa e le traduzioni del *De curialium miseris*, vedi: J.C. LEMAIRE (a cura di), *La traduction en moyen français de la lettre anticuriale. De curialium miseris epistola d'Æneas Silvius Piccolomini*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2007; F. SOCAS GAVILÁN, *Diego López de Cortegana lector de Enea Silvio Piccolomi-*

mo, del Rfo si ispirava nella descrizione di uno scenario realistico e per la scelta di toni fortemente caricaturali. Perfettamente verosimile, molto somigliante a quella di centinaia di religiosi spagnoli, e, come si vedrà a breve dello stesso autore, era la vicenda di Silvano che, partito per Roma a caccia di benefici e perduti i pochi beni nella bancarotta del banchiere cui li aveva affidati, era costretto a cercare servizio presso un *patron*, un nobile o ancora meglio un principe della chiesa²⁸. La sua ambizione, origine delle disgrazie successive, offriva la possibilità di riflettere sul peccato di avidità, causa di ogni tormento²⁹, ma era anche occasione per l'esposizione satirica da parte del suo mentore dei turpi e corrotti meccanismi che regnavano in curia e dei costumi licenziosi del clero romano. Cristino, infatti, avvertiva:

Ya esta corte para los nuestros no es la que solia, ya passaron los tiempos, si agora con nuestro muy sancto padre Iulio segundo no tornan, en que los buenos eran honrrados, según su merescimento. Los señores

ni, in: F.J. ESCOBAR BORREGO, S. DÍEZ REBOSO, L. RIVERO GARCÍA (a cura di), *La "metamorfosis" de un Inquisidor: el humanista Diego López de Cortegana (1455-1524)*, Universidad de Huelva, Huelva 2012, pp. 165-182; N. ALGABA PACIOS, *Enea Silvio Piccolomini en España. Con la edición del "Tratado de la miseria de los cortesanos"*. (Sevilla, Cromberger, 1520), Tesis de doctorado inédita, Universidad Complutense de Madrid.

²⁸ Cristino raccontava di essere stato un artigiano nel suo villaggio natale in Estremadura, che aveva deciso di abbandonare per accorrere a Roma a reclamare «la primera calongia o buen beneficio que aya». Impegnati i propri beni a Valencia, aveva intrapreso una pericolosa traversata del mare, durante la quale era stato fatto prigioniero dalle galee francesi e poi successivamente liberato dopo una battaglia vinta da quelle di Pedro Navarro, il condottiero di Ferdinando d'Aragona. Durante tutte queste traversie, era però riuscito a conservare la lettera rilasciatagli dall'agente di cambio ma, giunto finalmente a Roma, aveva amaramente scoperto che il banco «de los espanoches» era nel frattempo fallito e che i danari erano ormai perduti. La menzione della crisi della società formata dai senesi Ambrogio Spannocchi e Agostino Miraballi, avvenuta tra la fine del 1503 e l'inizio dell'anno successivo, assieme al riferimento all'elezione di Giulio II, consentono di datare il colloquio ai primi mesi del 1504. Sulle molteplici attività di questa marca commerciale e bancaria, sulle sue fortune sotto Alessandro VI e sulla sua bancarotta, avvenuta tanto per i dissidi sorti tra i soci come per gli investimenti sbagliati e per la concorrenza arrembante di Agostino Chigi, appoggiato dal pontefice della Rovere, vedi I. AIT, *Mercanti-banchieri nella città del papa: gli eredi di Ambrogio Spannocchi fra XV e XVI secolo*, "Archivi e Cultura" 37 (2004), pp. 7-44.

²⁹ A proposito del vizio dell'avidità, l'autore faceva dire allo sventurato Cristino: «No ay en el mundo tantos aposentamientos: quantos con la llaue de la cobdicia se cierran. No es lleno el caxon, quando querriades la caxa. No la caxa, quando la camara. No la cámara, quando la sala. No la sala, quando el corral. No el corral quando la plaza y ciudad. Y asy de grado en grado subiendo hasta que pensando estar en el extremo fin del labirinto, os hallariades en el primer principio por do liuiana mente entrastes y dificilissima le podriades hallar la salida» (*Tractado de la corte romana* cit., p. 224).

magnánimos, liberales, francos, gratos, y bien servidos. Los siervos buenos, diligentes, fieles, leales y bien remunerados. Los que tratavan en ella, no ladrones, no ganapanes no ombres que viviesen de rapiña³⁰.

Ma il compianto per un'epoca aurea ormai passata, anch'esso un *topos* letterario, non sembra esaurirsi con la nostalgia dei tempi di abbondanza e fortuna vissuti dagli spagnoli sotto Alessandro VI, ma pare implicare un biasimo per la corruzione generale della chiesa e della società romana in genere, giacché, sostiene Cristino, un tempo,

Davan se los oficios per merecimientos y suficiente: no por ignorancia y dineros como agora: ganavanlo los señores holgando. Para legos eran tiempos de ganancia, a los clerigos no de perdida. Los unos con sus oficios civiles, no avian menester robar. los otros tambien con los suyos apostolicos, no tenian necesidad de vender los beneficios eclesiásticos [...]. Cada uno tenia segun su merescer [...], desta manera era la corte esplendida, magnánima liberal y franca y los cortesanos lo que la corte. Mas agora es la corte lo que los cortesanos. Ellos miserables, ella misera³¹.

Da questa condizione, discendeva l'avarizia dei signori e la malizia dei servitori, sfruttati da coloro che li avrebbero dovuti proteggere, costretti a espedienti e raggiri per sopravvivere a un sistema che faceva dell'avarizia e della rapacità e non del riconoscimento e del premio delle qualità il proprio principale motore³². Si trattava della riproposizione di un'etica del beneficio come base di una società armonica e virtuosa, un tema, recuperato dalla classicità, che era stato molto caro anche alla letteratura umanistica e soprattutto al Piccolomini, cui si aggiungeva, come punto di sostanziale novità, la critica alla vendita dei benefici ecclesiastici e al sistema complesso e corrotto che regnava nella curia. Di

³⁰ Ivi, p. 226.

³¹ *Ibid.*

³² Cristino esemplifica la condizione dei servitori e clienti di nobili e cardinali a Roma in questa maniera: «Si quereys entrar en seruicio de qualquier gran señor. Lo primero que pregunta es no si sabeys bien leer y escreuir: no si bien baylar y dançar, no si soys muy docto en poesía, filosofia o teologia o musicato o en otra qualquier ciencia virtuoso no si por uos o por uestro linage bueno. Pero si soys muy rico, si de muchos beneficios y renta, si de buenos atavios: si soys algo dispuesto y aun para esto siempre os hazen pasar como a bestia para uer desde su gelosia vestra disposicion vos no lo sabiendo [...]. Unos y pocos por buenos medran, otros y muchos por no tales an bien. Unos por decir mal de otros estan siempre bien con ellos y otros mal alabando los buenos. Unos bien sirviendo: no an gracia. Otros blasonando de servidores la alcançan. Unos poniéndose a mil peligros por ellos, la pierden. Otros quitando pelillos la ganan recibiendo el premio en las mercedes que no segun sus quasi fingidos servicios merecen» (ivi, pp. 227-228).

tali dinamiche erano principali vittime i religiosi giunti per perorare la collazione di una prebenda presso i tribunali apostolici, schiacciati in un meccanismo giudiziario immorale che premiava con importanti carriere ecclesiastiche non i più meritevoli ma i più furbi e depravati. La descrizione dell'estenuante "calvario" cui era sottoposto il postulante, costretto a tallonare, convincere e comprare uno a uno i vari personaggi che popolavano il folto «labyrinth» curiale, costituisce forse la parte più sarcasticamente comica del trattatello, quella in cui i suoi probabili lettori, ecclesiastici anch'essi, potevano riconoscere e ridere delle proprie vicissitudini. Sottilmente, tuttavia, emergeva una condanna ben più grave, poiché, nell'inseguimento frenetico del beneficio e della sicurezza economica, «de casa de uno a la de otro y de la del otro a la del otro», si finiva spesso per perdere anche la «capa y la vida» e, soprattutto, paradossalmente il vero senso della fede. In una città in cui il tempo era scandito dai riti, dalle messe solenni dei cardinali, dalle processioni e dai concistori, dove «nunca la iglesia honrró con fiestas tantos santos», non si aveva più modo di pregare «vuestras oras» e neanche «los maytines», malgrado ognuno accompagnasse le proprie azioni «siempre como hechizeras sanctiguando», letteralmente segnandosi in continuazione come le streghe³³. Nella denuncia dello svuotamento della religione, del suo abbassamento a sterile cerimonialità, della sua degenerazione per effetto dell'avidità, dell'ingordigia e dell'ostentazione, risiedeva, velato da un'amara ironia, il nucleo maggiormente critico dell'opera. Proprio la presenza di questi elementi sembra evidenziare un collegamento ai moniti sull'unanime corruzione della chiesa, formulati con accenti ben più allarmati da Juan de Lucena nel suo *De vita beata*, un'opera di considerevole importanza, ritenuta uno dei frutti più maturi dell'umanesimo spagnolo³⁴. Questi, dopo gli anni passati alla corte ro-

³³ Alla descrizione delle comiche disavventure dell'ecclesiastico straniero che postulava un beneficio presso la Camera apostolica ed era in cerca di favori per la propria causa è dedicato uno dei capitoli più lunghi dell'intera opera, intitolato «De los negocios comunes de la corte, y del modo de la expedicion dellos, y de la manera que en las casas de los Señores en comer se tiene» (ivi, pp. 228-231).

³⁴ Se il giudizio sulla qualità della scrittura di Lucena è stato sempre unanime, la sua collocazione nella storia del pensiero e della religiosità spagnola è stata dibattuta tra alcuni studiosi che lo inseriscono tra i continuatori di una riflessione medievale intorno alla vanità e altri che, con Angel Alcalá, ne hanno sottolineato il carattere innovativo e "pre-erasmiano". All'interno di questa corrente sembra in parte inserirsi anche ultimamente Stefania Pastore che, negli ultimi anni, ne ha sottolineato l'importanza nella progressiva maturazione di quella che la storica ha definito «un'eresia spagnola». Una breve rassegna degli interventi maggiormente significativi in questo dibattito, utili anche per una ricostruzione della vita dell'autore, dovrebbe includere: M. MORREALE, *El tratado de Juan de Lucena sobre la felicidad*, "Nueva Revista de Filología Hispánica" 9 (1955), pp. 1-21; G.M. BERTINI, *Un documento culturale del pre-umanesimo in Spagna. II*

mana di quello stesso Enea Silvio che della satira anticortigiana era stato iniziatore, disincantato e disgustato, se ne era ritirato per divenirvi il suo più aspro detrattore. Con Lucena, l'autore del *Tractado* avrebbe condiviso il comune retaggio culturale e l'esperienza romana, ma anche le origini converse e i problemi con l'Inquisizione, ma non l'intonazione, greve e cupa nel primo, leggera e mordace nell'altro⁵⁵.

Il degrado della Città santa, per del Río, si faceva pateticamente evidente nell'immagine di religiosi, che avrebbero dovuto incarnare l'umiltà e la frugalità evangelica, e invece andavano «agghindati come damerini» per lusingare i loro signori, oppure acconciati e profumati («polidos y con olores»), condannati all'effeminatezza, per perseguire il nobile fine di «servir señoras»⁵⁶. Giacché, in quest'Urbe divenuta un carnevale, a far da compagnia alla moltitudine di ecclesiastici famelici e ridicoli, provenienti da tutta la cristianità, vi era un esercito di prostitute, anch'esse delle più differenti origini e qualità⁵⁷. La loro dettagliata catalogazione richiedeva ben quattro capitoli, quasi la metà dell'operetta; con piacere iperbolico vi venivano individuate addirittura sette differenti categorie di meretrici, ciascuna con i propri luoghi, costumi e usanze, ciascuna tesa a soddisfare le esigenze di una determinata fetta di clientela: dalle raffinate cortigiane, tanto onorate in ogni occasione che «antes se haria la fiesta sin el sancto que sin ellas», le quali, essendo organiche alla corte, avrebbero saputo rispondere a qualsiasi domanda su «que reliquias son aquellas: y quien y quien es el cardenal», fino alle più tapine, immigrate portoghesi, spagnole o francesi, che si vendevano per un baiocco «la limosna tasada, la indulgencia de cierta bulla», ciò nondimeno visitate di notte da signori di «ciento y doscientas mill de rentas», poiché, commentava l'autore, «no es nada ombre el

«*Dialogo de vita beata*» di Juan de Lucena, Tirrenia, Torino 1966; A. ALCALÁ, *Juan de Lucena y el pre-erasmismo español*, "Revista Hispánica Moderna" 34 (1968), pp. 108-131; A. VIAN HERRERO, *El Libro de vita beata de Juan de Lucena como diálogo literario*, "Bulletin hispanique" 93 (1991), pp. 61-105; S. PASTORE, *Un'eresia spagnola* cit., in part. pp. 37-58.

⁵⁵ Sulla *Epistola exhortatoria a las letras*, uno degli interventi maggiormente critici contro la creazione dell'Inquisizione spagnola, opera scomparsa il cui contenuto è parzialmente ricostruibile attraverso l'aspra confutazione che ne fece il canonico toledano Alonso Ortiz, sulla condanna dello scritto e la finale riconciliazione in una data non specificata tra il 1481 e il 1492 dello stesso Lucena, vedi la fine ricostruzione in *ivi*, pp. 48-59.

⁵⁶ «Todos o los mas vivimos en esta corte engañados, que si por contentar al señor no nos vestimos y ataviamos mas de lo que es razón, esperando mercedes; por servir señoras y averlas de ellas, es menester andemos polidos y con olores» (*Tractado de la corte romana* cit., «Capitulo sexto de la manera que se tiene en servir señoras secretas y en hallar: las que aceptan o buscan los tales seruiçios», pp. 232-233).

⁵⁷ L'autore elencava sei ordini «y algo mas baxos grados» (*ivi*, p. 235).

que no beue de todas aguas». A emergere era una geografia postribolare che riproduceva le gerarchie sociali e spaziava dai luoghi dell'autorità papale, «San Iuan de Latran y [...] sancta Maria de la paz y del populo», ai tuguri delle città «al campo sancto y al Rio», per arrivare alle vestigia della grandezza perduta «en los palacios de san Iorge». L'itinerario organizzato in stazioni per questa Roma lupanare, precisata con ancora maggior dettaglio di quanto avrebbero fatto Francisco Delicado e Pietro Aretino, rifletteva in un meccanismo del rovesciamento i percorsi della devozione istituzionale come il celebre «giro delle Sette Chiese», e andava a indicare una sorta di pellegrinaggio al contrario, riflesso della sovversione di tutti i valori di cui la città papale era attrice e spettatrice.

I toni allegri, vagamente scurrili, propri della *Celestina*, anche citata di passaggio dall'autore, che evidentemente intendeva inserirsi sulla scia del suo successo anche in Italia⁸, si smorzavano infatti sul finire dell'operetta, e si esaurivano in un'accorata preghiera alla grazia del Signore perché preservasse il lettore dai pericoli del soggiorno romano:

Si no quiere passar por parte o todo de lo que he dicho, por con ello en su tierra puede bien uiuir y meior morir, sirviendo a aquel que en la otra etierna vida le de el premio [...] dándole la gloria celestial en la qual por su misericordia nos haga participes, pues por nuestros merescimientos no la merescemos alcançar. Amen».

Dunque, nella cesura affiorava, infine libero dai vincoli del genere satirico, il riconoscimento dell'abisso di peccato in cui la capitale della cristianità era caduta, che impediva anche l'esercizio della stessa fede. In queste considerazioni risiedeva l'intento moralizzante che presiedeva

⁸ Accennando alla concorrenza che avrebbero avuto, l'autore esclama «mal año para Celestina y aun para Ampelisca», omaggiando sia la prostituta plautesca del *Rudens*, sia la protagonista del capolavoro di Fernando de Rojas che, all'epoca, era ancora freschissima di stampa. La prima edizione conosciuta della *Comedia de Calisto e Melibea* risale, infatti, al 1499-1500, sebbene si ipotizzi che vi sia esistita almeno una anteriore, oggi scomparsa. Proprio a Siviglia, con la quale del Río continuava ad avere assidui contatti, ne fu stampata nel 1501 una seconda versione, con qualche aggiunta e correzione. L'opera riscosse immediato successo, tanto in patria quanto presso le colonie spagnole in Italia. Già nel 1507 fu stampata a Roma, tradotta da Alfonso Ordóñez attingendo a un'edizione definitiva, con l'aggiunta di alcuni atti e componimenti poetici, la cui versione originale è però scomparsa, sicché l'esemplare italiano riveste una notevole importanza nella ricostruzione della storia del testo. Sulla fortuna italiana della *Celestina*, ci si limita a rimandare al recente, e pressoché definitivo, studio di R. LAMPUGNANI, *La prima traduzione italiana de "La Celestina": Primo commento linguistico e critico agli inizi del Cinquecento*, Olschki, Firenze 2015.

⁹ *Tractado de la corte romana* cit., p. 237.

all'intero scritto, un obiettivo scaturito dalla stessa esperienza dell'autore. Fuggito dalla terra natia, inseguito dal rogo del padre e dalla macchia che sempre gli lasciò, rendendo anche dopo decenni precario l'agognato rientro a Siviglia, del Río era stato costretto a mendicare un officio o una piccola prebenda, facendo affidamento unicamente sulle proprie capacità e cultura, trovando impiego come segretario, cerimoniere e occasionalmente oratore per i principi della chiesa⁴⁰. La personale riprovazione per il vizio in cui era precipitata la corte romana poteva trovare espressione soltanto nell'apprezzamento, e nel sollazzo, dei suoi principi, dai cui favori necessariamente continuava a dipendere.

4. «Un sancto bastón»

Il *Tractado de la corte romana*, per molti aspetti, non costituiva alcuna novità in un contesto quale il peninsulare e romano che ormai da tempo conosceva quella che è stata definita la “poesia del vituperio”, la canzonatura del potente, l'irruzione dei vizi clericali e anche della curia papale; la stagione di Pasquino aveva appena preso avvio, ma i tempi dei suoi trionfi erano già imminenti, durante il pontificato di Giulio II, colpito dal dileggio irridente in maniera ancora più brutale e sistematica del suo odiato predecessore⁴¹, tuttavia, in qualche misura l'operetta spa-

⁴⁰ La biografia più completa di Baltasar del Río, senza dubbio uno dei personaggi più insigni del Rinascimento sivigliano, è stata realizzata, in occasione della moderna edizione del *Tractado*, proprio da Hernando Sánchez, che è riuscito a ricostruirne la traiettoria, continuamente oscillante tra Siviglia e Roma. La sua esperienza andalusa, dai contrasti con l'arcivescovo e inquisitore generale Diego de Deza al suo finale lascito culturale e artistico, passando per la collaborazione negli anni Venti con Alonso Manrique, anch'egli arcivescovo e inquisitore generale, è stata finemente documentata da Juan Gil, cui si deve anche la notizia della condanna agli esordi del Santo Offizio del padre, Álvaro del Río, notaio apostolico e segretario dell'arcivescovo sivigliano Diego Hurtado de Mendoza. Cfr. J. GIL, *Los conversos y la Inquisición sevillana*, Universidad de Sevilla-Fundación El Monte, Sevilla 2000-2001, vol. II, in part. pp. 50-62; C. HERNANDO SÁNCHEZ, *Un tratado español* cit., pp. 191-201. Sui rapporti tra capitolo cattedrale e Inquisizione a principio del secolo XVI, cfr. G. CIVALE, «Con secreto y disimulación». *Inquisizione ed eresia nella Siviglia del secolo XVI*, Esi, Napoli 2007, pp. 19-98.

⁴¹ All'interno di una bibliografia assai ricca su questa stagione, ancora fondamentale è lo studio di O. NICCOLI, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia tra Quattro e Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2005, in part. pp. 3-95. Sul contrasto tra satira antipapale e propaganda pontificia ai tempi di Giulio II, vedi almeno M. ROSPOCHER, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, il Mulino, Bologna 2015. Per una introduzione al genere delle Pasquinate, cfr. A. ROMANO, *La satira di Pasquino: formazione di un genere letterario*, in: C. DAMIANAKI, P. PROCACCIOLI, A. ROMANO (a cura di), *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa mo-*

gnola costituiva comunque un precedente: innanzitutto, per via della lingua utilizzata, che testimoniava l'avvenuta commistione tra distinte tradizioni letterarie anche in un genere tanto italiano quale la satira; inoltre, perché proiettava i temi di quest'ultima all'interno della "commedia umanistica", una tipologia intermedia tra la rappresentazione scenica e il dialogo da leggere, possibilmente anche in pubblico, che era stata introdotta nella letteratura castigliana proprio dalla *Celestina*; infine, perché di questa nuova forma di componimento anticuriale Baltasar del Ríó finiva per precisare sia lo scenario principale sia i protagonisti, individuati in quel sottobosco clericale al servizio dei potenti, dalla condizione estremamente precaria, da cui provenivano gli stessi autori, di cui sovente erano voce.

L'ambientazione postribolare, con le sue ovvie e affatto implicite allusioni alla sensualità come prisma di tutti i peccati che affliggevano la Città santa, sarebbe divenuto il principale elemento distintivo della letteratura anticuriale italiana e spagnola del primo Cinquecento, un filone definito, ormai più di un secolo fa, *literatura lupanaria* da Marcelino Menéndez Pelayo, che pur riportandola alla luce ne condannò i toni volgari, l'oscenità e l'immoralità di fondo²².

Ancora prima della Aldonza di Delicado e della Nanna dell'Aretino, negli anni di Giulio II, l'esempio tracciato da del Ríó nel 1504, fu seguito da altri autori iberici, attivi tra Roma, Napoli e la Spagna, in *primis* da Bartolomé Torres Naharro, autore nel 1517 della *Propalladia*, una raccolta di commedie e odi sovente satiriche destinata a una notevole fortuna, prima che a metà del secolo XVI la censura inquisitoriale la condannasse a un lungo oblio²³.

Fu soprattutto Benedetto Croce, nella sua *Spagna nella Vita italiana della Rinascenza*, che ne riconobbe finalmente il rilievo nella letteratura ispano-italiana²⁴, ma soltanto nel dopoguerra la monumentale edizione

derna, atti del Colloquio internazionale Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005, Vecchiarelli Editore, Roma 2006, pp. 11-34.

²² Celebre è la stroncatura che "don Marcelino" fece della *Lozana andalusa*, definito libro «immundo y feo», che «apenas pertenece a la literatura», il cui studio, dato il valore letterario «nulo», «no es tarea de ningún crítico decente». Cfr. M. MENÉNDEZ PELAYO, *Orígenes de la novela*, Bailly/Ballière, Madrid 1910, tomo III, pp. clx-cci.

²³ Joseph Gillet ha ricostruito con finezza la storia editoriale delle opere di Torres e le loro vicissitudini censorie fino alla scomparsa dopo l'ultima edizione espurgata della *Propalladia*. Cfr. J. GILLET, *Propalladia and other works of Bartolomé de Torres Naharro*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1943, vol. I, pp. 5-95.

²⁴ B. CROCE, *Spagna nella Vita italiana* cit., pp. 149-171. Croce tornò sul ruolo di Torres Naharro nella letteratura ispano-italiana del tempo in una sempre acuta critica all'edizione della *Propalladia* che aveva realizzato Joseph Gillet. Cfr. ID., *La Propalladia del Torres Naharro*, "Quaderni della Critica" 15 (1949), pp. 79-87.

in quattro volumi realizzata da Joseph Gillet ha permesso di apprezzarne la finezza stilistica collocando Torres ai primordi della ricca esperienza drammaturgica del *Siglo de Oro*⁴⁵. Lo studioso, tuttavia, proponeva una lettura per alcuni aspetti “pacificata” di un autore che, se da una parte era proteso alla sperimentazione scenica, dall’altra appariva schiacciato ancora su valori e *topoi* tipicamente medievali, in cui anche la rappresentazione più ardita e caustica, non andava oltre la satira di costume e un gusto compiaciuto per il «primitivo»⁴⁶. A tale interpretazione, che in buona sostanza si accomodava anche alla scarsa valutazione dello spessore critico avanzata da Bataillon⁴⁷, ha poi reagito Stanislav Zimic che, al contrario, quasi in un gioco degli opposti, ne ha rilevato la modernità della cultura e la densità dei riferimenti umanistici, tratti soprattutto dall’Erasmus degli *Adagia*, da cui, a suo parere, Torres aveva recuperato non solo parecchi degli elementi di polemica dei costumi del tempo ma anche gli auspici per una loro correzione⁴⁸. Le posizioni estreme emerse in questo dibattito evidenziano, quanto, malgrado il recupero del suo legato artistico, Torres Naharro rimanga una personalità difficilmente decifrabile, i cui scarsi dati biografici, unicamente ricavabili dai riferimenti interni che si ritrovano nella sua opera, contribuiscono poco ad apportare effettiva chiarezza sulla traiettoria del personaggio e forniscono soltanto indizi, comunque utili, per avanzare ipotesi sui contesti sociali e artistici in cui dovette muoversi.

Proveniente dell’Estremadura, l’arida regione originaria di soldati e *conquistadores*, da cui arrivava lo stesso Silvano del *Tractado de la Corte Romana*, dopo aver militato con poca fortuna negli eserciti dei Re Cattolici in Africa e probabilmente in Italia, intorno al 1510, come il personaggio del dialogo di del Río, era infine approdato a Roma, uno tra i tanti in cerca di prebende e riconoscimento negli anni in cui il papato celebrava i fasti di una ritrovata grandezza, magnificata da schiere

⁴⁵ J. GILLET, *Propalladia* cit., 1943-1961, voll. 4.

⁴⁶ Lo studio critico di Gillet sull’opera di Torres Naharro, in realtà è apparso postumo, realizzato da Otis Green in parte curando l’edizione di appunti sparsi non concepiti per una pubblicazione. Cfr. *ivi*, vol. IV.

⁴⁷ Nel suo *Erasmus*, l’ispanista francese aveva affermato di non ravvedere nell’opera di Torres Naharro alcuna influenza di Erasmo né alcuna tensione evangelica. Anni più tardi, al recensire il lavoro di Gillet, pur apprezzandone lo sforzo filologico, pare volersene in parte discostare dall’interpretazione introducendo la categoria di «esperpentico» per definire il gusto di Torres per il grottesco e il paradossale. Cfr. M. BATAILLON, *Erasmus y España* cit., pp. 614-619; *Id.*, *Le Torres Naharro de Joseph E. Gillet*, “*Romance Philology*” 22 (1967), pp. 143-170.

⁴⁸ S. ZIMIC, *El pensamiento humanístico y satírico de Torres Naharro*, “*Boletín de la Biblioteca de Manéendez Pelayo*” 52 (1976), pp. 21-100; 53 (1977), pp. 61-306; 54 (1978), pp. 2-279.

di artisti richiamati dalla prodigalità del pontefice e della curia⁴⁹. Dotato di indubbio ingegno, si era trovato inevitabilmente nel medesimo ambiente frequentato dal commediografo Juan de Encina, da Francisco Delicado, dal misterioso Alfonso Ordóñez, traduttore della *Celestina*, cui si è già accennato, e dallo stesso Baltasar del Río, di cui volle commemorare in versi la promozione a vescovo, ricordando al contempo le fatiche che questa ascesa era costata⁵⁰. Tutti costoro condividevano non solo le aspirazioni al successo letterario e alla carriera ecclesiastica, ma pure le ascendenze converse, che dovevano aver figurato tra i moventi principali per lasciare la terra natia, e la necessità per conseguire i loro obiettivi di legarsi ai cardinali nazionali, che di quel circolo culturale spagnolo erano i principali mecenati. Fu proprio grazie al *patronage* dell'*extremeño* Bernardino de Carvajal che Torres riuscì a consacrare il proprio nome come verseggiatore e soprattutto compositore di opere teatrali. Perdonato da Leone X per la presidenza del conciliabolo pisano organizzato contro il suo predecessore, Carvajal era tornato a Roma nel 1513, rientrandovi da veterano della curia e suo indiscusso protagonista, animatore dei più eleganti appuntamenti cortigiani.

Del cardinale di Santa Croce, vero emblema del principe della chiesa rinascimentale, celebrato nel *De cardinalatu* del Cortesi, sono note le sconfinata ambizioni e la munificenza come mecenate, ma anche le profonde tensioni messianiche, che a un punto lo fecero illudere di essere egli stesso il *pastor angelicus* delle profezie amadeite e, infine, la vasta cultura e dottrina teologica⁵¹. Son tutti elementi da tenere in considera-

⁴⁹ Sulla vita di Torres Naharro, vedi almeno il profilo biografico in B. DE TORRES NAHARRO, *Teatro completo*, a cura di J. Vélez-Sainz, Cátedra, Madrid 2013, pp. 13-37; M.A. PÉREZ PRIEGO, *sub voce*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/9045/bartolome-de-torres-naharro> (sito consultato il 01/03/2019).

⁵⁰ Il Torres dedicava al neo vescovo di Scala il secondo dei suoi cosiddetti *capitulos*, un tipo di poema che di norma era letto durante gli intervalli delle rappresentazioni teatrali e vi ricordava: «Quien tanto afanar os vio con sudor, os ha de ver monseñor, despues de tantos reveses, en mucha gloria y honor, con mucha renta y favor por muchos años y meses». Cfr J. GILLET, *Propalladia* cit., vol. II, pp. 160-161.

⁵¹ Sulla biografia del Carvajal, vedi le voci di G. FRAGNITO, *sub voce*, DBI, vol. 21, 1978, [http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-lopez-de-carvajal_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-lopez-de-carvajal_(Dizionario-Biografico)), (sito consultato il 01/03/2019); J. GOÑI GATZAMBIDE, *sub voce*, in: *Diccionario de historia eclesiástica de España*, CSIC, Madrid, Suppl. I, pp. 442-450; A. FERNÁNDEZ CORDOVA MIRALLES, *sub voce*, DBE, <http://dbe.rah.es/biografias/12293/bernardino-lopez-de-carvajal-y-sande> (sito consultato il 01/03/2019). Sui molteplici aspetti della lunga traiettoria politica e religiosa di Bernardino de Carvajal esiste un'abbondante bibliografia; una selezione degli ultimi lavori, che molto hanno contribuito ad arricchire l'immagine, dovrebbe includere almeno: K. WEIL-GARRIS, J.F. D'AMICO, *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace: A Chapter from Cortesi's 'De Cardinalatu'*, "Memoirs of the American Academy in Rome" 35 (1980), pp. 45-123, N.H. MINNICH, *The Role of Prophecy in the Career of the Enigmatic Bernardino López*

zione anche quando si tratta di esaminare l'opera di Torres Naharro, che del Carvajal dovette arrivare a essere non solo artista specialmente prediletto ma, almeno in talune occasioni, una sorta di portavoce, investito del mandato di tradurre le sue istanze in composizioni mordaci, che potessero allietare e insieme provocare un pubblico assai raffinato. L'autore ebbe così occasione di presentare le proprie opere dinanzi a nobili, ambasciatori e principi della chiesa, intrattenendoli in occasioni di feste e banchetti con una proposta fatta di *canciones*, *romances*, poemi di carattere religioso e profano, e soprattutto commedie, tanto di ambientazione pastorale o cortese quanto realistica, in cui specialmente eccelse²². Si trattava di una produzione estremamente variegata, che Torres ebbe modo di sviluppare raccogliendo tutte le suggestioni che gli offriva l'effervescente scenario romano e che tentò di riordinare e sistematizzare quando a Napoli, esaurita ormai la propria esperienza in curia e in procinto di tornare in Spagna, pubblicò la sua raccolta dedicandola al marchese di Pescara e alla sua consorte Vittoria Colonna²³.

de Carvajal, in: M. REEVES (a cura di), *Prophetic Rome in the High Renaissance Period*, Clarendon Press, Oxford 1992, pp. 111-120; F. CANTATORE, *Un committente spagnolo nella Roma di Alessandro VI: Bernardino Carvajal*, in: *Roma di fronte all'Europa* cit., pp. 641-655; I. IANNUZZI, *Bernardino de Carvajal: teoria e propaganda di uno spagnolo all'interno della Curia romana*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia" 62 (2008), pp. 25-45; EAD., *Le radici culturali di uno spagnolo alla corte papale: Bernardino de Carvajal*, in: *Metafore di un pontificato Giulio II (1503-1513)*, atti del Convegno, Roma, 2-4 dicembre 2008, a cura di F. Cantatore, M. Chiabò *et al.*, Roma nel Rinascimento, Roma 2010, pp. 45-59; M. ALBALÁ PELEGRÍN, *Humanism and Spanish Literary Patronage at The Roman Curia: The Role of The Cardinal of Santa Croce, Bernardino López de Carvajal (1456-1523)*, "Royal Studies Journal" 4 (2017), pp. 11-37.

²² Sul teatro a Roma in quegli anni, sui suoi autori e le loro suggestioni e anche sulle cerimonie conviviali come occasione privilegiata per la messa in scena, vedi il fondamentale lavoro di F. CRUCIANI, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Bulzoni, Roma 1983.

²³ La *Propalladia* fu pubblicata dallo stampatore Pasquet de Sallo, con lo scudo degli Avalos affiancato dall'immagine dei marchesi sul frontespizio. Non sono chiare le ragioni che indussero Torres a lasciare Roma; sebbene Gillet sostiene che fosse dovuto a scelte personali e a nessun incidente, altri, invece, hanno sostenuto che il suo allontanamento sia da mettere in correlazione con l'istituzione della censura preventiva delle pubblicazioni, stabilita a Roma con la bolla *Inter sollicitudines* del maggio 1515; tracce di un intervento censorio sono, effettivamente, rintracciabili nei rimaneggiamenti di alcuni dei passaggi più imbarazzanti delle edizioni romane di sue due commedie, l'*Aquilana* e la *Tinellaria*. Cfr. B. DE TORRES NAHARRO, *Teatro* cit., pp. 25-30. Su Vittoria Colonna, in una messe di studi che negli ultimi anni si va ulteriormente e proficuamente arricchendo, ci si limita a rimandare alle due ultime e fondamentali uscite: A. BRUNDIN, T. CRIVELLI, M.S. SAPEGNO (a cura di), *A Companion to Vittoria Colonna*, Brill, Leiden 2016; M.S. SAPEGNO (a cura di), *Al crocevia della storia. Poesia, religione e politica in Vittoria Colonna*, Viella Roma 2016.

All'interno della sua produzione, come spiegò nel proemio dell'opera, l'autore distingueva *comedias a noticia* e *comedias a fantasía*. Le prime traevano ispirazione direttamente dalla realtà di episodi e situazioni conosciute e vissute («de cosa nota y vista en realidad de verdad»), le seconde, invece, trattavano «de cosa fantástica o fingida que tenga color de verdad, aunque no lo sea»⁴⁴. Anche in queste ultime composizioni, in effetti, Torres attingeva al serbatoio classico e boccaccesco per tratteggiare scene buffe e plasmava un impasto linguistico che, pur rispettando la struttura in versi, dava possibilità di ricorrere a un'ampia gamma di detti popolari ed espressioni del parlare di strada, anche piuttosto scurrili. Del resto, in una produzione come quella di Torres, che era per definizione "d'occasione", non potevano mancare riferimenti alla quotidianità.

L'esempio più interessante della trasposizione in un quadro cortese delle tensioni che agitavano la realtà vissuta dall'autore è forse dato dalla *Jacinta*, presumibilmente messa in scena per la prima volta nell'autunno del 1514, nell'ambito dei festeggiamenti per la visita di Isabella d'Este a Roma⁴⁵. La trama, come in quasi tutte le commedie di Torres Naharro, è appena sviluppata e vuole essere una mera occasione per una lode alla bellezza femminile: un villano, Pagano, sulla strada per Roma convince i cavalieri che vi passano a deviare per omaggiare la sua signora, Divina. Il quadro, tuttavia, si complica notevolmente quando ci si accorge che il primo dei viandanti, Jacinto, colui che alla fine otterrà la mano della dama, ha appena lasciato l'Urbe deluso dall'ipocrisia che vi regna, che gli altri due viandanti, Precioso e Fenicio, sono in realtà dei marrani in fuga e infine che anche il servitore, esclamando «juro a Mahoma», svela di essere un *morisco*. È stato notato come soprattutto nella figura di Fenicio si possa ravvedere un tentativo assai personale dell'autore di ritrarre i patimenti e la sensazione di sradica-

⁴⁴ Il celebre proemio della *Propalladia* in cui, confrontandosi con le indicazioni fatte dall'umanista fiammingo Badius Ascensius nella sua edizione di Terenzio (1493), Torres per la prima volta nella storia della letteratura spagnola precisa le norme formali della sua arte drammatica in B. DE TORRES NAHARRO, *Teatro* cit., pp. 965-973. Per una sua discussione, cfr. *ivi*, pp. 52-65.

⁴⁵ Tutti i critici coincidono nell'affermare che la commedia sia dedicata a Isabella, del quale si intendeva magnificare la virtù, ma non sono concordi riguardo la sua messa in scena. Se Gillet sostiene che i riferimenti a Roma lascino pensare che una prima stesura sia avvenuta nella città stessa, Joan Oleza, invece, identificando la *Jacinta* con «una certa Farsetta alla spagnola» cui accenna Isabella in una lettera del dicembre 1514, è propenso a credere che l'allestimento sia avvenuto a Napoli. Cfr. J. GILLET, *Propalladia* cit., vol. IV, pp. 523-524; J. OLEZA, *En torno a los últimos años de Bartolomé de Torres Naharro*, in: P. GARELLI, G. MARCHETTI (a cura di), *Un "Hombre de bien". Saggi di lingue e letterature iberiche in onore di Rinaldo Froldi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004 pp. 233-248.

mento provata dai *conversos*⁶⁶: questi è descritto come il più melancolico dei personaggi e, al culmine di un monologo sul disincanto per la vita, annunciando l'intenzione di prendere i voti, affermava «Qu'este mundo todo es viento, pues de pobres ni de ricos, ni de grandes ni de chicos, ninguno vive contento». Ma il *climax* drammatico era interrotto dal lesto servitore, che, con una battuta volgare, svelava le vere ragioni della sua inquietudine, lasciandolo in ridicolo: «¡Hideputa fanfarrón! ¿Tú piensas que no te entiendo? ¡Dom' a Dios que vas huyendo de la Santa Enquesición!»⁶⁷. L'ombra dell'Inquisizione spagnola si allungava anche più tardi, quando Prezioso riferiva alla Divina che «Pues en Roma a la sazón, más nuevas no se dezían, sino que algunos huhan, de la Sancta Inquisición». In Spagna, a detta di questi, non era rimasto praticamente nessuno, né «abad ni monje ni flaire», erano tutti accorsi nella stessa Città santa dove «la corte tiene fatiga y el papa s'está a sus vicios [...]». Los ricos con sus oficios triunfan hasta que mueran, y los pobres desesperan esperando beneficios»⁶⁸. Se il quadro di Roma era di degrado, come segnalava Torres, per i *conversos* poteva comunque rappresentare un ultimo rifugio. In quest'ottica ambigua, il tema del componimento, l'omaggio alla natura femminile, poteva divenire pretesto per trattare, in un gioco di riflessi, della condizione unica, viziosa ma accogliente, grandiosa e al contempo misera, della capitale della cristianità. Poiché, come veniva spiegato nell'epilogo, per Torres, «dos cosas no pueden ser de plazer y dolores ni peores ni mejores: Roma y la muger»⁶⁹.

Il messaggio dell'autore si dimostrava, dunque, sottile; probabilmente poteva essere compreso e accolto dai suoi destinatari originari, colte gentildonne e nobili italiani o prelati italianizzanti, perplessi dinnanzi al rigore iberico⁷⁰, ma vi è da chiedersi se a un pubblico meno educato e critico nei confronti dell'Inquisizione, il riferimento all'ospitalità riservata ai *conversos* non potesse apparire come una semplice conferma

⁶⁶ Cfr. S. GILMAN, *Retratos de conversos en la Comedia Jacinta de Torres Naharro*, "Nueva Revista de Filología Hispánica" 17 (1963-1964), pp. 20-39.

⁶⁷ B. DE TORRES NAHARRO, *Teatro cit.*, *La Jacinta, Jornada Tercera*, pp. 632-636.

⁶⁸ Ivi, *Jornada Quinta*, pp. 645-657.

⁶⁹ La relazione tra la dama, cui è dedicata la commedia, e Roma è reso esplicito nel *vil-lancico* cantato da tutti gli attori al termine della rappresentazione: «Una tierra sola, Roma, y vn Señor, vn solo Dios, y vna dama sola, vos [...]. Hízoos Dios tan gran señora y en las damas tan sin par, que no deuría culpar a quien por tal os adora; y ansí los tienpos de agora no se hallan tales dos: ni otra Roma, ni otra vos» (*ibid.*).

⁷⁰ Sull'immagine dell'inquisizione spagnola in Italia e sui tentativi condotti da Roma di attenuare i rigori iberici, vedi S. PASTORE, *Il Vangelo e la spada. L'Inquisizione di Castiglia e i suoi critici (1460-1598)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, in part. pp. 125-140; EAD., *Immagini dell'Inquisizione spagnola cit.*

della corruzione di Roma⁶¹. D'altronde, la tematica anticuriale, di certo più immediata, rimaneva comunque centrale nella produzione dell'autore, che la esplorò a fondo soprattutto nella commedia *Tinellaria*, forse la più riuscita nella resa comica e satirica⁶². Torres ebbe l'occasione di metterla in scena nel palazzo del futuro Clemente VII, il cardinale Giulio de' Medici, durante un banchetto al quale partecipò lo stesso pontefice Leone X, e fu tale il suo apprezzamento che il Carvajal ne richiese il testo per farlo mettere a stampa⁶³. Anche questa, pertanto, era un'opera concepita per un circolo ristretto di uditori, vescovi e cardinali, che in un'occasione conviviale, traendo comunque un monito morale, potevano ridere di se stessi e dei propri servitori; tuttavia, portata al di fuori dell'ambiente per la quale era stata pensata, poteva assumere una carica critica ben più dirompente.

La commedia, come indicava il suo stesso nome, era ambientata nell'affollato tinello di un palazzo cardinalizio, tra l'eterogenea *familia* di un prelato; priva di una vera e propria trama, essa consiste in una serie di scenette comiche in cui, fra inganni e situazioni ridicole, sembra esprimersi un generale vituperio per la dissolutezza del clero e della curia. I vari personaggi, ben ventidue, sono un prisma dell'ambiente cosmopolita romano; giunti dai quattro angoli d'Europa, parlano tutti lingue differenti, l'italiano e il castigliano, il francese e il tedesco, e ancora

⁶¹ Pare significativo di questa possibile interpretazione in senso negativo il fatto che l'edizione espurgata del 1573 cancelli tutti i passaggi relativi ai vizi della chiesa, ma lasci intatti i riferimenti ai *conversos* e all'Inquisizione. Cfr. *ivi*, pp. 605-658, *passim*.

⁶² Tra il generale apprezzamento per la qualità dell'opera si distingue Zimic, per il quale «ningún coloquio de Erasmo, por genial que sea en otras cualidades, tiene tan altos méritos artísticos como, por ejemplo, la comedia *Soldadesca* o la *Tinellaria*». Per il suo commento alla *Tinellaria*, cfr. S. ZIMIC, *El pensamiento humanístico* cit., 53 (1977), pp. 119-306.

⁶³ L'edizione "sciolta" della *Tinellaria*, senza indicazione ma databile al 1516, costituisce con grande probabilità la prima opera a stampa di Torres Naharro. È lo stesso autore ad ammetterlo implicitamente quando, nell'introduzione, accenna alla richiesta di Carvajal di metterla a stampa. Altre preziose notizie è possibile rilevare da questo testo, come ad esempio il rapporto privilegiato che Torres dovette avere con Giulio de' Medici, definito «patron mío», o ancora che la commedia era messa in scena alla fine del banchetto, con gli invitati che ancora stavano terminando di desinare. Malgrado l'opinione di Aliprandini che proprio la sua richiesta indichi che il cardinale di Santa Croce non fosse presente alla prima rappresentazione della commedia, si è dell'opinione che l'opera debba essere comunque inquadrata all'interno della sua committenza. Cfr. *ivi*, *La Tinellaria*, pp. 439-536; per l'introduzione, pp. 981-982. Sull'allestimento della commedia, vedi L. ALIPRANDINI, *La representación en Roma de la Tinellaria de Torres Naharro*, in: *El teatro durant l'Edat Mitjana i el Renaixement*, Actes del I Simposi internacional d'història del teatre sobre «L'Edat Mitjana i el Renaixement en el teatre», Sitges, 13 i 14 d'octubre de 1983, Universitat de Barcelona, Barcelona 1986, pp. 128-36.

il portoghese, il basco e il valenciano. Pur così diversi e litigiosi tra loro, sono tutti uniti nell'avidità, nella lussuria e soprattutto nell'ambizione di arrivare a godere di un beneficio che li dispensi dal lavoro e dalla servitù. «Buenos días y con sendas calongías con que todos triunfemos», sbeffeggia infatti un invitato, cui viene risposto ironicamente: «Sean buenas abadías, y si no, no la queremos». Al di là delle aspirazioni, la realtà è infatti fatta di fame, miseria e spregio nei confronti dei più fortunati e del loro stesso ingrato signore: «nosotros solo perdemos, que servimos y afanamos y ganancia no tenemos. Beneficios ya no se dan por servicios», si lamenta lo Scalco che nell'insoddisfazione trova le giustificazioni per rubare, giacché il cardinale è «impaciente, sin amor y maldiciente, tirano de mala gracia, qu'en cosa no es diligente sino en daros contumacia», commenta il privilegiato Godoy, servitore di un altro padrone, che avverte anche di come siano il malcontento e la brama di successo a tenere assieme tutta la gerarchia clericale, poiché: «es regla general que todos piensan so capa, l'obispo ser cardenal, y el cardenal de ser papa»⁶⁴.

Il cardinale, vero protagonista fuori scena, appare come il supremo arbitro dei destini di ognuno, odiato e invidiato, ma è vittima delle manipolazioni dei suoi *criados*, fatto oggetto dei loro più volgari impropri, come anche della più smaccata adulazione. È sempre Godoy, identificabile come l'*alter ego* dell'autore, a dar voce a questi sentimenti allorché si offre di pronunciare la benedizione del desco: «Bendigamos al que todos adoramos, porque nos guarde de mal, y al que nos da que comamos, qu'es el señor Cardenal»; ma l'orazione si trasforma subito in una contumelia contro i compagni sleali e ladri che, in una parodia ancora una volta del *Pater Noster*, si conclude con l'invocazione perché «Dios [...] nos libre de traidores, de lites, y putas viejas»⁶⁵.

D'altronde, questo prelato, idolatrato al punto di sostituire il medesimo Signore nelle blasfeme preghiere dei suoi servitori, è egli stesso specchio dei loro vizi, reduce, assistito dalla sorte, della loro medesima traiettoria. La sua vera natura è svelata dal Torres con una serie di buffi doppi sensi, non tutti colti dalla critica contemporanea: originario «de la provincia de Egipto», è evidentemente uno zingaro, un falso pellegrino

⁶⁴ B. DE TORRES NAHARRO, *Teatro cit., La Tinellaria, Jornada Segunda*, pp. 463-478.

⁶⁵ «Bendigamos al que todos adoramos, porque nos guarde de mal, y al que nos da que comamos, qu'es el señor Cardenal. Yo bendigo pan y vino, como digo, y esotros materiales, y reciamente maldigo los traidores oficiales. Lo primero, yo maldigo al Cocinero que da la menestra flaca, y después al Despensero que compra muía por vaca. Maldiremos, pues que ruin vino bebemos, al poltrón del Canavario, y al Escalco, pues que vemos que nos sangra el ordinario. Pues, señores, Dios nos mande sus favores y nos preste sus orejas, y nos libre de traidores, de lites y putas viejas» (ivi, *Jornada Tercera*, pp. 478-495).

e un questuante, accolto «con gran honor» dal papa, che raggirato lo fa ascendere a un vescovato «de la escala de San Pedro»; dedito ai piaceri più scandalosi, «por ser su fama excelente», è promosso, con un'allusione alla sua falsità, a «Cardenal de san Iano», sebbene il volgo, riconoscendo la sua inclinazione alle gozzoviglie, preferisca chiamarlo «el Cardenal de Bacano»⁶⁶.

Il procedimento di inversione innestato fin dalla presentazione della figura del prelado era funzionale a introdurre gli spettatori nello spirito carnascialesco in cui si svolgeva l'intera commedia. Indicava, altresì, fin dalle prime battute il vero obiettivo polemico: l'arbitraria e iniqua distribuzione dei benefici che, lungi dal premiare i meritevoli, favoriva i protetti, gli adulatori, i disonesti. Questo tema soggiaceva all'intera rappresentazione ed emergeva chiaramente in una delle scene principali, quella della burla che Godoy realizzava ai danni dell'ingenuo e rozzo Manchado, evidentemente un *converso*, appena giunto dall'Andalusia:

MANCHADO: Vengo por un beneficio que me dé que vista y coma.
GODOY: Bien será, pero ¿quién os lo dará? Que trabajos se requieren.
MANCHADO: El Papa dize que los da a todos cuantos los quieren.
GODOY: Con favor habréis en Campo de Flor un par de canonicatos.
MANCHADO: Mía fe, no vengo, señor, a buscar canes ni gatos.
GODOY: Con razón. Queriendo, Papa León, vos puede sacar de mal, y aun con un sancto bastón haceros un cardenal⁶⁷.

La beffa si sarebbe conclusa con Manchado che si lasciava strappare le sopracciglia villose per ingentilirsi il viso, ma il fulcro del discorso, probabilmente dell'intero componimento, era già stato annunciato nell'ultimo gioco di parole di Godoy, per cui solo il pontefice poteva disilludere il suo interlocutore e, con il suo "santo bastone", procurargli un «cardenal», che in spagnolo vuole anche dire «livido, ecchimosi». Si trattava di un invito, pronunciato dinnanzi allo stesso Leone X per il quale era stata allestita la messinscena, a riprendere le proprie funzioni

⁶⁶ Ivi, *Argumento*, pp. 445-447. I critici, *in primis* Gillet e Zimic, si sono a lungo interrogati sul significato dell'accenno alla provincia «de Egipto», ipotizzando generalmente che si tratti di un riferimento alla presenza di alcuni prelati orientali al Concilio Lateranense. Si è, invece, dell'opinione che Torres voglia alludere a un legame del cardinale con gli zingari, che al loro primo apparire venivano appunto definiti come «egipti» o «cadaegypti», appunto provenienti dalla provincia del "Piccolo Egitto". Tale interpretazione appare tanto più solida se si tiene conto che proprio in quegli stessi anni gli zingari facevano la loro prima comparsa nel teatro iberico come genia dedita al furto, all'inganno, alla malizia, ad esempio nell'*Auto das Cinganas* (1520) di Gil Vicente o nel *Paso de la Gitana* (1550 ca) di Lope de Rueda. Cfr. B. LEBLON, *Les Gitans dans la Littérature espagnole*, Université de Toulouse, Toulouse 1982.

⁶⁷ B. DE TORRES NAHARRO, *Teatro cit.*, *La Tinellaria, Jornada Cuarta*, pp. 495-509.

autenticamente pastorali e procedere con decisione alla riforma della curia, a correggere i suoi mali e a castigarne gli abusi.

Sottotraccia affioravano le aspettative deluse dal Concilio Lateranense V, l'ultimo legato di Giulio II, che Giovanni de' Medici, appena salito al soglio pontificio, aveva saputo rivitalizzare facendo emanare due importanti bolle «super reformationis curiae»: la *Regimini Universalis Ecclesiae*, del 1513, e la *Supernae Dispositionis Arbitrio*, del 4 maggio 1514. Soprattutto quest'ultima prevedeva una riforma completa della curia e dedicava ampi capitoli alla descrizione dei doveri dei cardinali, alle virtù e all'eccellenza della loro vita e al decoro e all'onore della loro *familia*; emetteva, inoltre, una severa condanna della bestemmia, prescriveva un rigido codice di condotta per i chierici, vietava l'accumulazione di benefici e ordinava un rigido sistema di selezione per i candidati al loro godimento*. A due anni dalla sua approvazione, mentre ancora il Concilio si trascinava in sporadiche sessioni e il papa era tornato rapidamente a interpretare quel ruolo tutto politico che era stata la cifra principale del suo discusso predecessore, questo promettente programma appariva del tutto tradito: la commedia *Tinellaria*, con il suo catalogo di mali del clero, quasi un puntuale e crudele contrappunto agli auspici disattesi della bolla, poteva dunque fungere come mordace, ma pur sempre severo, richiamo alla sua applicazione.

* Approvata nella sessione IX del Concilio, la bolla *Supernae Dispositionis Arbitrio*, dopo un'introduzione di carattere generale, si divideva in due titoli, in cui doveva articolarsi la riforma pianificata: nel primo, *De cardinalibus*, si precisavano i doveri dei cardinali all'interno dell'organizzazione ecclesiastica; nel secondo, intitolato *Reformationes curiae et aliorum*, era affrontata la riorganizzazione della curia ed era prevista la correzione degli abusi più gravi. Il testo completo della bolla in G. ALBERIGO, A. MELLONI (a cura di), *Conciliorum oecumenicorum generaliumque decreta. Editio critica*, vol. 2.2: *The General Councils of Latin Christendom: from Basel to Lateran 5. (1431-1517)*, Brepols, Turnhout 2013, pp. 1376-1391; quello della *Regimini Universalis Ecclesiae*, emanato nella sessione precedente, in: *ivi*, pp. 1368-1370. Al Concilio Lateranense V, alla sua organizzazione, ai suoi partecipanti e al suo svolgimento sono dedicati una lunga serie di saggi di Nelson Minnich ora riuniti in N.H. MINNICH, *The Fifth Lateran Council (1512-17): Studies on its Membership, Diplomacy and Proposals for Reform*, Variorum, Aldershot 1993; *Id.*, *The Decrees of the Fifth Lateran Council (1512-17): Their Legitimacy, Origins, Contents and Implementation*, Routledge, London 2016. In particolare, sui lavori che portarono all'approvazione della *Supernae Dispositionis Arbitrio*, il memoriale redatto dall'arcivescovo di Patrasso Stefano Taleazzi, il documento che influi maggiormente, ancora più del celebre libello di Paolo Giustiniani e Vincenzo Querini, sulla stesura finale del testo della bolla, è stato attentamente studiato in *Id.*, *Session IX: Origins of the Decree Supernae Dispositionis Arbitrio (1514). The Reform Proposals (1513) of Stefano Taleazzi for the Fifth Lateran Council (1512-1517)*, in: *The Decrees of the Fifth Lateran Council cit.*, § V, pp. 543-570.

5. «Cabeça de inmundicia»

La satira di Torres, spesso sboccata, volgare ai limiti della blasfemia e dell'oscenità, quando è analizzata a partire dal contesto specifico in cui è stata partorita, si rivela assai meno generica e gratuita di quanto poté apparire ai suoi più tardi spettatori e lettori. Essa era originariamente intesa per un pubblico esclusivo, direttamente colpito dalle critiche che venivano avanzate e, proprio per questo, in grado di cogliere le loro implicazioni più fini e contundenti, anche quando esse erano intrecciate a un discorso comico apparentemente superficiale; proprio a partire dal sollazzo, dalla risata sguaiata, intendeva veicolare un preciso messaggio dai forti risvolti politici per l'ambiente cui si rivolgeva. In questa dimensione, pur mantenendo i tratti di beffardo ritratto sociale di una Roma divenuta Babilonia, essa diveniva più propriamente "satira curiale", fatta da e per la curia. Essa utilizzava e rielaborava il gusto per lo scherno pungente delle Pasquinate, cui pure rendeva omaggio⁶⁶, per avanzare, mediante il meccanismo del capovolgimento carnevalesco, nella direzione di un obiettivo ben più vasto e ambizioso, quello di un'autentica riforma *in capite*, del vertice e cuore pulsante della chiesa, come veicolo e momento imprescindibile per promuovere una più generale purificazione della cristianità.

Per comprendere come Bartolomé Torres Naharro, personaggio dalle origini oscure destinato al successo per una breve effimera stagione, sia arrivato a sviluppare una "poetica" così ricercata e riccamente sfaccettata, che coniugava compiacimento del sordido con sottili rimandi politici e un malcelato moralismo, bisogna tornare al suo poliedrico mecenate e alle sue irriducibili aspirazioni, poiché proprio nella peculiare relazione tra artista e committente è possibile ritrovare le ragioni dell'arte dell'uno e i moventi dell'altro nel promuoverla.

Per Bernardino de Carvajal, l'allestimento del Concilio scismatico aveva rappresentato la scommessa più ardita e si era saldata con il più sonoro degli scacchi: strumentalizzato dall'imperatore e soprattutto da Luigi XII, era stato prima impiegato come una pedina di valore nello scontro che i sovrani europei conducevano contro Giulio II, poi ripudiato, isolato politicamente e abbandonato nelle retrovie dell'esercito francese⁶⁷. La morte del pontefice e l'ascesa al soglio di Giovanni de' Medi-

⁶⁶ Nella *Tinellaria*, congedandosi da Roma, uno dei personaggi, manda una benedizione a «Mestre Pasquín». B. DE TORRES NAHARRO, *Teatro cit.*, *La Tinellaria, Jornada Tercera*, p. 494.

⁶⁷ Sul conciliabolo pisano, ancora molto utile è il vecchio A. RENAUDET, *Le concile gallican de Pise-Milan. Documents florentins. 1510-1512*, Honoré Champion, Paris 1922. Per un suo inquadramento sullo scacchiere politico-diplomatico, vedi l'ottimo saggio di

ci, eletto con un programma di conciliazione, avevano tuttavia costituito un subitaneo cambio di scenario e la possibilità, per Carvajal, di tornare a incidere nei destini generali della chiesa. Le umiliazioni cui si era dovuto prestare, apparendo in veste da penitente in concistoro e pronunciando la propria abiura nella basilica laterana dove erano accorsi tutti i padri conciliari, erano stato il prezzo non solo per essere restaurato nella sua posizione di cardinale, con tutte le prerogative e le prebende, ma anche per partecipare a quella stessa assemblea ecumenica, alla cui convocazione, con la propria autonoma, “scandalosa” iniziativa, aveva dato un fondamentale contributo⁷¹. Sebbene catalogato, soprattutto dalla storiografia più classica, sotto la cifra del cinismo e dell’ambizione personale, il cardinale di Santa Croce fu spesso giudicato dai suoi contemporanei in maniera assai meno severa. Celebrato dal medesimo Erasmo che, nello *Iulius exclusus*, lo fece definire dallo stesso pontefice suo nemico «vitae quidem inculpatae, sed rigidus senex ac theologus», un sant’uomo, quindi, che unicamente «aiebat nulla tempora fuisse inquinatoria quam tum essent, nunquam ecclesiae morbos magis intolterandos: itaque generali concilio succurrendum»⁷². L’apprezzamento erasmiano era naturalmente interessato, nondimeno, è indice di quanto sulla figura di Carvajal si riversassero le speranze per una riforma da condurre primariamente attraverso lo strumento del Concilio.

Sincera o meno, tale prospettiva assorbe interamente in quegli anni l’azione del cardinale spagnolo. Essa appare sovente interpretata in maniera controversa, con slancio messianico o piuttosto con avventata disinvoltura, tuttavia è univoca nell’indicare il Concilio come unica possibile soluzione che, pur preservandone l’autorità e il patrimonio dottrinario, mettesse fine ai profondi mali morali che affliggevano la chiesa romana⁷³. Può così intendersi la sua adesione ai lavori del Laterano, che

N.H. MINNICH, *The Healing of The Pisan Schism (1511-1513) (With New Appendices)*, in: ID., *The Fifth Lateran Council* cit., § II, pp. 59-197. Sulla carica messianica, ravvivata dalle rivelazioni della *Apocalypsis Nova*, che animò Carvajal e alcuni altri padri conciliari, vedi il classico di C. VASOLI, *Profezia e ragione: studi sulla cultura del Cinquecento e del Seicento*, Morano, Napoli 1974, pp. 15-127. Assai utili anche i saggi raccolti in M. REEVES (a cura di), *Prophetic Rome* cit., in part. A. LANDI, *Prophecy at the Time of the Council of Pisa*, pp. 53-62; N.H. MINNICH, *The Role of Prophecy* cit., pp. 111-120; R. RUSCONI, *An Angelic Pope Before The Sack of Rome*, pp. 157-188.

⁷¹ Le due cerimonie di abiura e riconciliazione cui fu sottoposto Carvajal furono accuratamente descritte da Paride de Grassis, maestro di cerimonie di Giulio II e Leone X. Sulla trattativa di cui furono risultato, cfr. N.H. MINNICH, *The Healing* cit., pp. 105-110.

⁷² ERASMO DA ROTTERDAM, *Giulio*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 2014, pp. 60-61. L’aspro giudizio formulato dal Pastor sulla scorta di Guicciardini, è stato ampiamente rivisto dalla storiografia più recente.

⁷³ Sull’impegno riformatore e conciliarista di Carvajal, cfr. N.H. MINNICH, *The Role of Prophecy* cit.

portarono all'approvazione delle bolle *reformationis* e il suo impegno perché tali provvedimenti non restassero lettera morta; nell'ambito di queste attività, anche le sferzanti critiche di un autore quale Torres Naharro potevano giocare un ruolo nella promozione delle posizioni tenute dal cardinale riguardo la politica papale. In questa luce, le farse inscenate dai personaggi di un'opera come la *Tinellaria* recuperano il loro senso originale, così come assumono una più concreta spiegazione i lazzi dei protagonisti della commedia *Soldadesca*, l'altro "capolavoro" di Torres, in cui, narrando le peripezie di un composito gruppo di soldati spagnoli arruolato da Giulio II, erano messi alla berlina i vizi e la generale empietà della professione militare⁷⁴.

L'auspicio per il raggiungimento della pace in Europa, affrontato dalla *Querella pacis* erasmiana, era al centro anche delle discussioni romane come condizione per il rilancio dell'iniziativa crociata. Un auspicio, pertanto, che era stato rilanciato da Carvajal fin dal conciliabolo di Pisa e affrontato durante le riunioni conciliari lateranensi da molteplici oratori, tra i quali lo stesso Baltasar del Río⁷⁵. Nella *Soldadesca* scaturiva da una esplicita condanna della bellicosa politica dei papi e della esiziale influenza che su di loro avevano avuti gli stessi spagnoli. Nella pittoresca galleria di peccatori irrecuperabili e bestemmiatori sfilavano servitori infedeli, conversi sbandati e frati crapuloni, che abbandonavano il proprio voto scambiandolo per le gozzoviglie e il danaro. Nell'immagine di ufficiali che rimpolpavano le proprie file di chierici offrendo «tres ducados a los pláticos soldados y diestros en renegar»⁷⁶, è possibile ravvedere non solo la "deglorificazione" del soldato iberico⁷⁷, ma anche la svolta antifernandina del cardinal Carvajal che, dopo aver contribuito a legittimare ideologicamente l'impegno spagnolo in Italia,

⁷⁴ Il testo in B. DE TORRES NAHARRO, *Teatro cit.*, *La Soldadesca*, pp. 373-472. Per una sua minuziosa critica, sebbene non sempre condivisibile, vedi S. ZIMIC, *El pensamiento humanístico cit.*, 53, 1977, pp. 61-118;

⁷⁵ A questo proposito, vedi N.H. MINNICH, *Concepts of Reform Proposed at The Fifth Lateran Council (With New Appendices)*, in: ID., *The Fifth Lateran Council cit.*, § IV, pp. 163-253, in part. sulla predica che tenne il 13 giugno 1513 Baltasar del Río intorno alla crociata pp. 189-190. Il testo del sermone fu anche pubblicato col titolo *Balthasaris del Río Pallantini. Orationem ad Leonem X. & Sacrosanctum Lateranense Concilium de expeditione contra Turcas ineunda*, Romae die XVII Junii mensis anno MDXIII, per Jacoppo Mazochii, Roma 1513,

⁷⁶ B. DE TORRES NAHARRO, *Teatro cit.*, *La Soldadesca, Jornada Segunda*, pp. 397-404.

⁷⁷ Cfr. N. WEINERT, «Torres Naharro's anti-war play». *Creation and Re-creation: Experiments*, in: R. SURTZ, N. WEINERT (a cura di), *Literary Form in Early Modern Spain: Studies in Honor of Stephen Gilman*, Juan de la Cuesta, Newark 1983, pp. 29-39.

con la morte di Isabella, dinnanzi alla spregiudicatezza del suo consorte ed erede, aveva voluto rinnegarlo⁷⁸.

Caro al Santa Croce, il tema del concilio tornava ancora in un altro componimento di Torres, il *Concilio de los galanes y cortesanas de Roma invocado por Cupido*, pubblicato a Roma assai probabilmente intorno al 1515⁷⁹. L'occasione era offerta dal soggiorno di Leone X a Bologna per la stipula del concordato con Francesco I. L'incontro con il sovrano francese era avvenuto nell'ambito delle attività del Concilio e aveva implicato il temporaneo spostamento della corte romana nella città emiliana, dopo un viaggio trionfale culminato con i festeggiamenti per l'accordo raggiunto⁸⁰. Ancora più mordace del solito, l'autore immaginava un «Concilio Venerense», convocato da Cupido per invitare le cortigiane romane a raggiungere i loro compagni e clienti rimasti senza compagnia femminile e, dunque, finalmente condannare il vizio della sodomia, poiché «ya se teme de Roma no haga el fin de Sodoma, pues lleva el principio d'ella»⁸¹. Attraverso l'ormai consueto procedimento di inversione, il poema con il suo stile magniloquente faceva il verso alla bolla di convocazione conciliare e minacciava con un bando e la scomunica le cortigiane che vi fossero sottratte; intendeva colpire così il ritorno da parte del nuovo pontefice alle pratiche che erano state di Giulio II, ma soprattutto l'avvilimento del momento conciliare che, da sede per discutere le questioni della Chiesa, era tornato a divenire strumento della politica papale⁸².

⁷⁸ Sul contributo dato da Carvajal a definire e propagandare anche in curia la missione sacrale cui erano votati i Re Cattolici, vedi il recente I. IANNUZZI, *Bernardino de Carvajal* cit. Sul deterioramento dei rapporti con Fernando e sull'opposizione a che Carvajal, dopo la sua abiura, fosse reintegrato nelle funzioni cardinalizie e potesse godere dei suoi benefici, ancora utile è J.M. DOUSSINAGUE, *Fernando et Católico y el Cisma de Pisa*, Espasa-Calpe, Madrid 1946.

⁷⁹ *Concilio de los galanes y cortesanas de Roma invocado por Cupido*, s.e., [Roma] [1515-1516]. L'opuscolo, di solo 6 fogli, è sopravvissuto in un solo esemplare custodito presso la Biblioteca Pública Municipal de Oporto. Una descrizione di questa rarissima edizione in J. GILLET, *Propalladia* cit., vol. I, pp. 102-104.

⁸⁰ Sull'incontro di Bologna che poi portò alla definizione del concordato approvato il 19 dicembre 1516 dal Concilio Lateranense durante la sua sessione XI, vedi R. RUBELLO, *Una solenne entrata? Leone X a Bologna nel dicembre del 1515*, "Schifanoia" 38-39 (2010), pp. 261-270. Il medesimo tema è trattato ampiamente in EAD., *Il re, il papa, la città. Francesco I e Leone X a Bologna nel dicembre del 1515*, tesi di dottorato inedita, Università degli studi di Ferrara, Ferrara 2010. Più in generale sulle trattative intorno al concordato, ancora imprescindibile è J. THOMAS, *Le concordat de 1516. Ses origines, son histoire au XVIe siècle*, Alphonse Picard et fils, Paris 1910, 3 voll.

⁸¹ Il testo completo del *Concilio* in J. GILLET, *Propalladia* cit., vol. I, pp. 241-255.

⁸² Per una analisi delle evoluzioni della politica conciliare di Leone X, vedi N.H. MINNICH, *Leo X: Success or failure?*, in: *The Decrees of the Fifth Lateran Council* cit., § XII, pp. 1-19.

Lo stereotipo antiromano, che finora aveva incluso la condanna della simonia, dell'idolatria, dell'ignoranza, dell'ipocrisia e della rapacità clericale si arricchiva così di un nuovo vizio, il più nefando. Il disincanto tipicamente *converso* per una religione che, rinnegando il suo essere spirituale, era divenuta esclusivamente esteriore mondanità, si faceva patente nell'avvertimento rivolto alle prostitute romane: «si vuestras devociones os hacen en Roma estar, en Bolonia ay estaciones, indulgentias y perdones quantas quisierdes ganar»⁸³.

Era uno sdegno che si rivelava in tutta la sua radicalità nei poemi più brevi, maggiormente slegati dai canoni imposti dalla committenza cardinalizia, per esempio nel cosiddetto *Capítulo III* della *Propalladia*, in cui Roma era definita «otro nuevo profundo, castillo de la malicia; y aun la llaman, como fundo, otros, cabeça del mundo, yo, cabeça de inmundicia»⁸⁴.

Con questa espressione, che riecheggiava il *Cauda Mundi* aretiniano, ormai il processo di formazione di un repertorio polemico antiromano sembrava completato, avendo raggiunto le medesime vette critiche toccate nella penisola e nei territori dell'impero⁸⁵.

Intanto, il 16 marzo 1517, il cardinale di Santa Croce celebrò la messa della sessione di chiusura di un Concilio in cui, evidentemente, continuava a riporre fiducia⁸⁶, malgrado agli occhi di molti fosse provato che la gerarchia cattolica romana era incapace di emendarsi da sola⁸⁷. A proposito dell'assemblea lateranense fu, infatti, scritto:

⁸³ J. GILLET, *Propalladia* cit., vol. I, p. 253.

⁸⁴ Questo poema, inserito in una collezione di undici *capítulos*, fu pubblicato assieme ad altri componimenti poetici già all'interno della prima edizione della *Propalladia*. Il testo completo in ivi, pp. 161-165. Per un suo commento critico, vedi J. MONTERO, F.J. ESCOBAR, *La sátira antirromana en la poesía de Bartolomé de Torres*, in: *Nápoles-Roma 1504. Cultura y Literatura Español y portuguesa en Italia en el Quinto Centenario de la muerte de Isabel la Católica*, SEMYR-Universidad de Salamanca, Salamanca 2005, pp. 387-398.

⁸⁵ Sull'anticlericalismo nell'Europa del primo Rinascimento esiste un'ampia bibliografia. Per uno sguardo d'insieme, tra l'altro non sempre efficace e condivisibile, vedi almeno P.A. DYKEMA, H.A. OBERMAN (a cura di), *Anticlericalism in Late Medieval and Early Modern Europe*, Brill, Leiden 1993.

⁸⁶ Su questa cerimonia, vedi N.H. MINNICH, *The Healing* cit., p. 110. Ancora nel 1522, incaricato come decano del Sacro Collegio di tenere un'omelia di benvenuto per il nuovo pontefice Adriano VI, sul quale, in conclave, egli stesso aveva convogliato i propri voti, una volta riconosciuta l'impossibilità della propria elezione, Carvajal, con toni profetici, esortò il papa a intraprendere una decisiva riforma morale della curia e della chiesa tutta in modo da poter equipaggiarsi per lo scontro con il Turco. Cfr. ID., *The Role of Prophecy* cit., pp. 117-119.

⁸⁷ Per una riflessione sulla chiusura del Concilio e sui problemi che ancora non avevano trovato sufficiente risposta, cfr. ID., *The Closing of The Fifth Lateran Council (1512-1517)*, in: *The Decrees of The Fifth Lateran Council* cit., § X, pp. 17-59.

Ecclesia indiget reformatione, quod non est unius hominis Pontificis nec multorum Cardinalium officium, sicut probavit utrumque novissimum concilium, sed totius orbis immo solius Dei.

Era l'opinione di un monaco che scriveva dalla Sassonia, Martin Lutero, che otto mesi dopo quella funzione officiata da Carvajal iniziò una Riforma che avrebbe squassato l'Europa e cambiato la storia⁸. Bartolomé de Torres Naharro aveva nel frattempo già lasciato l'Italia alla volta della Spagna, dove l'ascesa di Carlo d'Asburgo, caricandosi dei sogni di palingenesi di tanti, preannunciava l'inizio di una nuova era. In una Siviglia che accoglieva come proprio arcivescovo un prelado amico di Erasmo come Alonso Manrique e che con lui si apriva alle esigenze di un umanesimo cristiano, incontrò Baltasar del Río, col quale probabilmente collaborò nel ravvivare la già ricca vita culturale cittadina⁹. Grazie alle edizioni dei suoi lavori, poté conoscere anche una nuova, forse autentica, popolarità la quale, tuttavia, travisava il significato originale dei suoi affondi satirici in un generico anticurialismo, che individuava nella corte papale l'origine di tutti i mali dell'intera cristianità¹⁰; per Torres, invece, Roma ne era il riflesso, il microcosmo in cui si raccoglievano le sue virtù e soprattutto i suoi peccati. Era un messaggio che aveva esposto già nella *Jacinta*, ma che illustrò ricorrendo a registri inconsuetamente malinconici in una *sátira*, nella quale diceva della Città santa, «su gloria en el mundo, su Dios el dinero», ma subito dopo allargava il proprio sguardo all'intero mondo per constatare il suo decadimento:

⁸ M. LUTHER, *Ad Leonem X. Pontificem Maximum, Resolutiones disputationum de virtute indulgentiarum revere[n]di patris ac sacrae Theologiae doctoris Martini Luther Augustiniani Wittenbergensis*, [Basel] 1516, [Froben], Conclusio LXXXIX, p. 151. Il testo italiano in *Le Resolutiones. Commento alle 95 tesi (1518)*, a cura di P. Ricca, Claudiana, Torino 2013, p. 173. Erasmo, è noto, riferì della contrarietà di Carvajal a includere tra le colpe di Lutero condannate dalla bolla *Exsurge Domine* l'appello al Concilio. Per una discussione delle varie posizioni emerse nel dibattito riguardo la veridicità di questo episodio, vedi M. LIENHARD, *M. Luther. Un temps, une vie, un message*, Labor et Fides, Genève 1991, pp. 404-405.

⁹ Sul mondo culturale sivigliano di quegli anni, si rimanda al recente F.J. ESCOBAR BORREGO, S. DíEZ REBOSO, L. RIVERO GARCÍA (a cura di), *La "metamorfosis" de un Inquisidor* cit. Sull'episcopato valdesiano di Manrique, cfr. A. PASTORE, *Il Vangelo e la spada* cit., 141-156; G. CIVALE, «*Con secreto y disimulación*» cit., pp. 59-93.

¹⁰ Nella sola Siviglia, la *Propalladia* ebbe quattro differenti edizioni tra il 1520 e il 1545. In una città che andava maturando una vera passione per il teatro, in cui il vescovo di Scala, nei primi anni Trenta, poteva organizzare delle popolari *justas poéticas*, la frequenza di tali riedizioni non può che essere solido indizio della messa in scena delle commedie di Torres, non solo in ambienti ristretti e privati, ma anche per il pubblico. Sulle differenti edizioni dei lavori dell'autore, cfr. J. GILLET, *Propalladia* cit., vol. I, pp. 5-94.

Justicia en olvido, razón desterrada;
verdad ya en el mundo no halla posada.
La fe es fallescida, y amor es ya muerto.
Derecho está mudo, reinando lo tuerto.
¿Pues la caridad? No ay della memoria;
ni ay otra sperança si de vanagloria⁹¹.

In questa atmosfera diradata, in una Roma che aveva archiviato la breve esperienza di Adriano VI ridicolizzandola, i tempi erano pronti per l'apparizione della *Lozana Andaluza*, forse il vero apice della letteratura posttribolare spagnola, apparsa a Venezia tra il 1528 e il 1530, opera di Francisco Delicado, uomo abituato al sordido, specialista nella cura del mal francese, escluso dai circoli del potere curiale che erano stati familiari a del Ríó e Torres, forse proprio per questo in grado di dare della microsocietà *conversa* dell'Urbe il ritratto più brioso e sincero⁹². Le peripezie della cortigiana Aldonza e del suo amante e servitore Rampín, anch'essi conversi andalusi, nella suburra romana popolata da beneficiati che fanno i prosseneti, prelati viziosi e asini che ricevevano il baccalaureato, sembrava preannunciare la fine, il castigo divino che sarebbe arrivato da lì a poco, poiché, come affermava Rampín, Roma era ormai soltanto «triunfo de grandes señores, paraíso de putanas, purgatorio de jóvenes, infierno de todos, fatiga de bestias, engaño de

⁹¹ Il testo della *sátira* in *ivi*, pp. 155-158.

⁹² Anche Francisco Delicado era originario dell'Estremadura come Torres Naharro e il card. Carvajal, grazie al quale, si ipotizza, arrivò a essere per lunghi anni parroco della piccola Chiesa di Santa Maria in Posterula, dove risiedette fino al sacco di Roma, quando si trasferì a Venezia per pubblicare *La Lozana*. Del suo periodo romano sono conosciuti due trattati, uno in latino e l'altro in spagnolo (1529), sulla cura dal mal francese, di cui egli stesso fu affetto, e un rarissimo *Spechio vulgare per li sacerdoti* (1525). Il migliore ritratto biografico di Delicado rimane senz'altro quello offerto da B.M. DAMIANI, *Francisco Delicado*, Twayne Publishers, New York 1974. Utilissime integrazioni si ritrovano poi in F.A. UGOLINI, *Nuovi dati intorno alla biografia di Francisco Delicado desunti da una sua sconosciuta operetta (con cinque appendici)*, "Annali della Facoltà di Lingue di Perugia" 12 (1974-1975), pp. 443-616. Sulla *Lozana*, la bibliografia è naturalmente vastissima, ci si limita soltanto a segnalare per l'attinenza con gli argomenti trattati: R. PIKE, *The conversos in La Lozana Andaluza*, "Modern Languages Notes" 84 (1969), pp. 304-308; F. MÁRQUEZ VILLANUEVA, *El mundo converso de la Lozana andaluza*, "Archivo Hispalense" 171-173 (1973), pp. 87-97; A. MACKAY, *The Whores of Babylon*, in: M. REEVES (a cura di), *Prophetic Rome* cit., pp. 179-187; L. IMPERIALE, *La Roma clandestina de Francisco Delicado y Pietro Aretino*, Peter Lang, New York 1997; J. EDWARDS, *Conversion in Córdoba and Rome: Francisco Delicado's La Lozana Andaluza*, in: R. COLLINS, A. GOODMAN (a cura di), *Medieval Spain. Culture, Conflict, and Coexistence. Studies in Honour of Angus MacKay*, Palgrave Macmillan, New York 2002, pp. 202-224.

pobres», ricettacolo di vigliacchi⁹³. La via, l'unica via percorribile era quello del rinsavimento, del pentimento, intrapresa dalla *Lozana* rifugiata a Lipari e indicata da Valdés al suo *Arcediano*.

Il segretario di lettere latine di Carlo V si muoveva su un terreno già irrorato e consueto per proporvi le critiche e soprattutto gli ideali erasmiani di riforma. La frequenza di questa satira anticuriale, come segnalato da Ottavia Niccoli, esprimeva quella «devozione mista di confidenza e irriverenza, di ossequio e sguaiata familiarità», rintracciabile in tanti testi di ambiente romano, e sarebbe servita da sfondo, da necessario sostrato critico e repertorio polemico, per più evolute e ardite proposte spirituali⁹⁴. Tali tendenze dovettero poi rifluire nella semiclandestinità, troncate dall'occhio vigile dell'Inquisizione già a partire dalla fine degli anni Venti, quando l'evoluzione della politica carolina portò alla caduta dei grandi protettori dell'erasmismo spagnolo e alle accuse mosse agli studiosi della Complutense, il cui creatore e animatore, Cisneros, in alcuni momenti, dinnanzi allo spettacolo di indecenza offerto dalla Roma di Giulio II, come Carvajal si era visto egli stesso *pastor angelicus*, destinato a salvare le sorti della chiesa⁹⁵. Per il resto, la letteratura *lupanaria* sarebbe ritornata a quel nucleo di anticlericalismo tradizionale da cui, nelle sue radici celestinesche, era scaturita, riemergendo nel genere letterario più tipicamente spagnolo, la picaresca.

⁹³ F. DELICADO, *La Lozana Andaluza*, a cura di C. Alaigne, Cátedra, Madrid 2015, *Mamotreto XV*, p. 242.

⁹⁴ Cfr. O. NICCOLI, *Rinascimento anticlericale* cit., p. 20.

⁹⁵ Cfr. J. GARCÍA ORO, *El Cardenal Cisneros. Vida y empresas*, BAC, Madrid 1992, t. I, pp. 112-126.